



Associazione Italiana Maestri Cattolici
Sezione di Maglie (Lecce)

Maestri in... Cammino



INFIORATA DI UGENTO



INFIORATA DI ALLISTE



INFIORATA DI FELLINE

Maestri in... Cammino

Anno VII - n. 4

Fondatore Editore

Antonio Gnoni

Direttore responsabile

Rocco Aldo Corina

Direttore

Marisa Maraschio

Caporedattore

Marisa Maraschio

Settore cultura

Cosimo Renna

Settore didattica

Maria De Donno

Giovanna Pappaccogli

Debora Botrugno

Vita Associativa AIMC

Ester Cancelli

Settore scienza ed etica

Roberto Muci

Redazione grafica

Sarah Urso

Gestione sito web

Giovanna Pappaccogli

Registrazione del Tribunale di Lecce n. 8/2018 del 11 giugno 2018

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale, anche se non pubblicati non si restituiscono

La Redazione non è responsabile delle opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati

Maestri in... Cammino è su internet www.aimcmaglie.it

Email

marisa.maraschio@gmail.com

Le foto di questo numero, ad eccezione di quelle i cui autori sono esplicitamente nominati, provengono dal web.

SOMMARIO

EDITORIALE

In questo numero... – Cosimo Renna pagg. 3 - 4

SINDONOLOGIA

Sindone e Scienza – Bruno Barberis pagg. 5 - 7

MEDICINA

Un cardiologo visita Gesù – Franco Serafini pagg. 8 - 12

LETTERATURA E POESIA

Una chiave diversa per sentire un nuovo Leopardi – Loretta Marcon pagg. 13 - 16

DIALETTI D'ITALIA

Le origini di San Marino: la Repubblica più antica del mondo - Francesco Guidi pagg. 17 - 20

ARTE E CULTURA SALENTINA

La festività del Corpus Domini: usi e costumi del popolo – Cosimo Renna pagg. 21 – 26

D'Amelio poeta dialettale capostipite – Emilio Filieri pagg. 27 – 29

San Paolo, ἔθνῶν ἀπόστολος, da Malta in Salento – Eufemia Attanasi pagg. 30 - 34

DIDATTICA E SCUOLA

Tecnologie didattiche e apprendimento – Maria Rosaria Negro pag. 35

Il concetto di cultura come organizzazione della diversità – Giuseppe Orsi - pagg. 36 - 39

SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

Nuovo paradigma educativo: problema come progetto – Concetta Strafella – pagg. 40 - 43

FILOSOFIA

Istanze epistemologiche della teologia in Tommaso d'Aquino – Alessandro Ghisalberti pagg. 44 – 46

BENI CULTURALI

Ostrea Edulis– Alba De Filippis pagg. 47 – 51



Cosimo Renna

In questo numero...

Questo bimestre ci fa passare definitivamente dalla primavera, un po' bizzarra quest'anno, all'estate perché se maggio ci spoglia pian piano giugno ci tuffa nelle acque cristalline dei nostri mari.

Due mesi di celebrazioni civili, militari, religiose di notevole entità: la solennità del Corpus Domini, maggio è il mese delle rose e per antonomasia è dedicato alla Madonna, la festa della nostra Repubblica, la fine dell'anno scolastico, le feste patronali dalle luminarie sfavillanti e dal culto radicato nel tempo (fede e tradizione), la mietitura e tanto altro ancora. In questo numero, come per gli altri in verità, abbiamo cercato di restare quanto più possibile vicini agli avvenimenti dei mesi in trattazione non solo con pubblicazioni che richiamano usi e tradizioni locali ma allargando lo sguardo oltre il confine con preziosi autori che ci hanno arricchito su temi filosofici, antropologici, scientifici, di letteratura classica, di bella poesia in lingua e in dialetto.

Insomma una miscellanea veramente interessante e culturalmente rilevante.

In questo numero ci occupiamo di una solennità della chiesa cattolica: il Corpus Domini, rievocando storia e tradizione; Franco Serafini, cardiologo, ci intrattiene sui miracoli eucaristici, come medico e credente, e dopo aver esaminato vari casi in più nazioni, in cui il Sangue di Gesù è comparso nell'Ostia (per noi il miracolo di Lanciano), egli afferma che il cuore è sempre presente nei miracoli eucaristici.

Bruno Barberis riprende il discorso sulla sacra sindone, argomento già trattato nello scorso numero di questo giornale, ponendo l'attenzione sull'avvenimento e cioè, osservando la foto, l'immagine corporea si comporta come un negativo fotografico facendo vedere ciò che una pellicola cattura rispetto all'occhio umano. E qui la scienza ha aperto indagini e pensieri che continueranno chissà per quanto ancora. Si ritiene inesauribile nel tempo l'osservazione e la catalogazione di avvenimenti mistici e di fede, tra cui la Sindone.

E la poesia? Quella pura, che il tempo non cancella?

Loretta Marcon ci intrattiene su Leopardi, poeta nostalgico, ateo convinto e materialista. Ma è proprio così? La Marcon ci spinge a "considerare Leopardi - autore forse più controverso e investito da pregiudizi - nella sua umanità cercando di entrare nella sua anima (per quanto possibile), significa proiettarsi in un diverso periodo storico, all'interno di una famiglia che viveva in un certo modo".

È nostra consuetudine allargare lo sguardo oltre i nostri confini, così abbiamo chiesto a Checco – Francesco Guidi – di parlarci della sua San Marino, la Repubblica più antica del mondo attraverso storia e poesia. Lo farà per più volte, quasi un viaggio con guida al seguito.

Non potevamo fare un torto alla nostra penisola salentina e a noi stessi se non avessimo trattato l'argomento della nostra identità territoriale attraverso la cultura a largo spettro; lo facciamo con Emilio Filieri, attento studioso dei fenomeni poetici dialettali salentini e non: "D'Amelio, poeta dialettale capostipite".

Giugno porta con se anche la festività religiosa e civile di San Pietro e Paolo. Paolo di Tarso passò anche da qui e diverse sono le testimonianze sul territorio del suo passaggio. A lui è legato il "culto" del morso della taranta e della guarigione. È particolarmente folcloristica la rappresentazione del tarantismo, osservato da studiosi e turisti di tutto il mondo. Sul tarantismo sono stati fatti studi importanti da Ernesto De Martino, sui riti collegati a questo fenomeno del morso della taranta, alle musiche, in particolar modo la pizzica dal ritmo frenetico, sconvolgente a tal punto da far bollire il sangue nelle vene, per scacciare il male che possedeva queste Donne prese di mira dalla taranta.

Eufemia Attanasi, autrice grika in quanto è nata e vive nella grecia salentina, costituita da dodici comuni di cui nove ellenofoni in cui il griko non è un dialetto ma una vera e propria lingua che si tramanda anche attraverso i banchi di scuola, nel suo articolo "San Paolo da Malta in Salento" tratta del morso della taranta sotto l'aspetto storico-religioso-antropologico, fenomeno diffusosi nell'Italia meridionale nel corso dei secoli.

Alba De Filippis con un articolo su Ostrea Edulis, ci parla delle ostriche come prelibatezze gastronomiche fin dai tempi dell'Impero Romano, del modo di coltivazione in vasche con acqua dolce o salmastra.

Ma il nostro bimestrale non è tale se non parla di didattica, filosofia, antropologia culturale.

Maria Rosaria Negro pone l'attenzione sull'uso delle nuove tecnologie didattiche nell'apprendimento scolastico e sulla necessità di guidare gli alunni nel corretto uso degli strumenti didattici tecnologici.

Il Pedagogista Giuseppe Giovanni Orsi condivide il pensiero di cultura espresso da Hannerz U. che dice che "essa è completamente dipendente da un processo continuo" con un interessante articolo "Il concetto di Cultura – Come organizzazione della diversità". Concetta Strafella ci indica il percorso per creare le basi per questa nuova Via dell'Educazione e progettare interventi educativi, partendo dalla sfida di guardare ai problemi come progetti "possibili".

Inoltre pubblichiamo, a 750 anni dalla morte di San Tommaso (1274-2024), di Alessandro Ghisalberti che in "Istanze epistemologiche della teologia in Tommaso d'Aquino" ci racconta del pensiero di uno dei maggiori filosofi della cristianità.

Un bel numero questo bimestre, corposo, che spazia in lungo e in largo, fruibile da chiunque voglia abbeverarsi ai banchi della cultura che ha ed avrà sempre la prima voce nella vita dell'umanità.

Buona lettura!

SINDONE E SCIENZA



Bruno Barberis - Docente di Fisica Matematica presso il Dipartimento di Matematica dell'Università di Torino. Vicepresidente della Confraternita del SS.Sudario di Torino

Gli studi scientifici sulla Sindone ebbero inizio nel 1898 quando la prima fotografia della Sindone, scattata da Secondo Pia, permise di scoprire che l'immagine corporea si comporta come un negativo fotografico. Gli studi e le ricerche effettuati in questi anni hanno consentito di giungere ad alcune conclusioni certe:

- a) **La negatività dell'immagine.** L'immagine ha caratteristiche simili a quelle di un negativo fotografico, ossia presenta una distribuzione di luminosità che è opposta a quella che percepiamo nella realtà; pertanto è sul negativo che possiamo osservare il vero aspetto dell'uomo della Sindone come se si trovasse di fronte a noi.
- b) **L'analisi delle ferite.** La lettura "topografica" dell'immagine, effettuata dai medici legali ha messo in evidenza numerose ferite e lesioni visibili in modo anatomicamente perfetto: dalle tumefazioni al volto alle ferite da punta sulla fronte e sulla nuca dovute ad aculei, dalla ferita da punta e taglio all'emitorace destro inferta a morte già avvenuta a quelle ai polsi e ai piedi provocate dalla penetrazione di oggetti appuntiti simili a chiodi, da quelle al dorso, ai glutei e alle gambe caratteristiche del supplizio della flagellazione alle escoriazioni sulle spalle dovute al trasporto di un oggetto pesante, ecc. Questi studi hanno consentito di provare che si tratta dell'immagine lasciata dal cadavere di un uomo dapprima flagellato e poi crocifisso.
- c) **Le macchie ematiche.** Le macchie di colore rosso visibili sulla Sindone sono realmente macchie di sangue umano di gruppo AB prodotte da ferite di origine traumatica, come è stato dimostrato da due equipe di studiosi in seguito agli studi effettuati sui campioni prelevati nel 1978.
- d) **Le microtracce biologiche.** Nel 1973 e nel 1978 vennero effettuati sulla Sindone, mediante l'applicazione di nastri adesivi, alcuni prelievi di microtracce, rinvenendo granuli di polline provenienti da 58 piante fiorifere. Poiché alcuni di essi provengono da piante che crescono solo in Palestina e in Anatolia si può concludere che è altamente probabile la permanenza prolungata della Sindone, oltre che in Europa, anche in tali regioni.
- e) **L'analisi digitale dell'immagine.** Nel 1977 alcuni scienziati americani sottoposero ad elaborazione elettronica l'immagine della Sindone (effettuandone in pratica una

speciale scannerizzazione) scoprendo che essa contiene in sé caratteristiche tridimensionali non possedute né da dipinti né da normali fotografie. Un anno dopo un'equipe di studiosi torinesi ottenne, indipendentemente, immagini tridimensionali ad alta definizione tali da mettere in evidenza numerosi particolari altrimenti non visibili. Riuscirono inoltre ad ottenere un'ulteriore immagine del volto privo delle ferite e delle colature di sangue, ricavando in tal modo il volto reale dell'uomo della Sindone. Qualche anno dopo effettuarono l'elaborazione elettronica in parallelo del volto dell'uomo della Sindone e delle principali icone del volto di Gesù risalenti al primo millennio dell'era cristiana evidenziando un altissimo numero di punti simili, tali da far ritenere molto probabile l'ipotesi che il volto dell'uomo della Sindone sia stato il prototipo dell'iconografia cristiana (almeno a partire dal IV secolo).

Vi sono ancora due temi di ricerca sui quali gli studiosi non sono ancora giunti a conclusioni certe e condivise:

a) Le modalità di formazione dell'immagine corporea. Numerose sono state le teorie proposte e altrettanti i tentativi sperimentali di riprodurre (a partire da un cadavere o attraverso un metodo artificiale) un'immagine simile a quella sindonica. Qualcuno ha supposto che la causa dell'impronta siano state le reazioni chimiche tra vapori cadaverici ammoniacali e l'aloè e la mirra presenti sul lenzuolo. Altri hanno ipotizzato che l'impronta sia stata realizzata da un artista con tecniche pittoriche di vario genere. Altri ancora hanno pensato che a generare l'impronta possano essere state radiazioni di diverso tipo provenienti dal corpo o da sorgenti esterne ad esso (solari, elettromagnetiche, nucleari, termiche, ecc.) oppure fenomeni fisici o biologici come l'effetto corona, l'effetto Kirlian e altri ancora. Per fortuna conosciamo ormai in modo sufficientemente dettagliato le principali caratteristiche chimico-fisiche dell'immagine sindonica soprattutto in seguito agli studi effettuati dagli scienziati statunitensi dello STURP (Shroud of Turin Research Project) sui dati e sui campioni raccolti sulla Sindone nel 1978. Furono effettuati vari esami (spettroscopia nel visibile e nell'ultravioletto per riflettanza e per fluorescenza, spettroscopia ai raggi X e IR, spettroscopia di massa, termografia infrarossa, radiografia, ecc.) sia sulle zone interessate dall'immagine sia sulle zone ematiche, accertando l'assoluta mancanza sul lenzuolo di pigmenti e coloranti e dimostrando inoltre che l'immagine corporea è assente al di sotto delle macchie ematiche (e dunque si è formata successivamente ad esse) e che è dovuta ad un'ossidazione-disidratazione della cellulosa delle fibre superficiali del tessuto con formazione di gruppi carbonilici coniugati. Tale alterazione è rilevabile solo superficialmente per una profondità di pochi micrometri; infatti sul retro della Sindone l'immagine corporea è assente, mentre sono ben visibili le macchie di sangue. È stato inoltre dimostrato che la colorazione delle fibre nelle zone dell'immagine è uniforme e le variazioni di intensità dell'immagine sono dovute al numero di fibre colorate per unità di superficie. È pertanto evidente che per poter affermare di aver ottenuto (non importa con quale tecnica o metodo) un'immagine identica a quella sindonica è indispensabile effettuare su di essa le stesse analisi fatte sulla Sindone ed ottenere tutti gli stessi identici risultati. Le teorie proposte fino ad oggi sono sempre risultate carenti o perché non sono state correlate da verifiche sperimentali serie o perché tali verifiche hanno evidenziato sulle immagini ottenute

caratteristiche fisico-chimiche molto diverse da quelle possedute dall'immagine sindonica. Pertanto l'immagine sindonica deve ancora essere considerata un'immagine sostanzialmente irriproducibile.

- b) **La datazione del tessuto della Sindone.** Nel 1988 furono prelevati dalla Sindone tre campioni di tessuto per essere sottoposti alla datazione con il metodo del radiocarbonio (il cosiddetto C14). I risultati ottenuti dai tre laboratori incaricati dell'esame assegnarono al tessuto sindonico una data compresa tra il 1260 e il 1390 d.C. Questi risultati sono tuttora oggetto di un ampio dibattito tra gli studiosi circa l'attendibilità dell'uso del metodo del radiocarbonio per datare un oggetto con caratteristiche storiche e chimico-fisiche così peculiari come la Sindone. La datazione medioevale contrasta con vari risultati ottenuti in altri campi di ricerca ed inoltre non è facile accertare se nel corso dei secoli non si è aggiunto nuovo C14 a quello presente al momento del taglio del lino utilizzato per tessere la Sindone. Studi effettuati su tessuti antichi hanno ulteriormente riaperto il dibattito scientifico sulla datazione della Sindone, fornendo risultati sperimentali che sembrano provare che contaminazioni di tipo biologico, chimico e tessile sono in grado di alterare considerevolmente l'età radiocarbonica di un tessuto. Poiché la Sindone è certamente stata sottoposta a contaminazioni di tipo biologico (lo provano le microtracce ritrovate su di essa), chimico (in conseguenza dell'incendio patito a Chambéry) e tessile (la zona del prelievo sembra possedere caratteristiche diverse dal resto del tessuto, facendo presumere che possa essere stata oggetto di un rammendo), i suddetti risultati sperimentali necessitano di essere verificati al fine di valutare il problema dell'introduzione di un opportuno fattore di correzione alla data radiocarbonica del tessuto sindonico. Pertanto al momento attuale il problema della datazione del tessuto sindonico risulta aperto e non ancora risolto.

La ricerca sulla Sindone ovviamente continua nel tentativo soprattutto di risolvere i problemi ancora aperti. La nuova ed affascinante sfida che la Sindone lancia alla scienza per il nuovo millennio è già iniziata.



“Un cardiologo visita Gesù”

Dott. Franco Serafini, cardiologo a Bologna

Un giornalista di Maestri in...Cammino chiede al dott. Serafini di parlare dei miracoli eucaristici, di cui si è occupato.

1) Cosa sono i miracoli eucaristici?

Sono eventi prodigiosi legati all'Eucarestia che il Cielo concede per fortificare la nostra fede o come risposta ad episodi di profanazione. La Chiesa Cattolica riconosce ufficialmente almeno un centinaio di fatti avvenuti soprattutto nell'ultimo millennio, ma sono convinto siano solo la punta di un iceberg molto più ampio.

A volte si è trattato della protezione da alluvioni o calamità naturali, a volte si tratta di fenomeni visibili straordinari ma transitori, altre volte si tratta della persistenza della freschezza del Pane per anni o per secoli, come a Siena in Italia.

Quelli di cui mi sono interessato sono quelli in cui le particole consacrate sembrano come sanguinare e in cui questo fenomeno si mantiene nel tempo ed è stato oggetto di studio scientifico.

2) Perché si è interessato di questo particolare argomento?

Perché qualche anno fa, intorno al 2015, questo argomento del contenuto medico scientifico dei tessuti provenienti da miracoli eucaristici, mi incuriosiva, come medico e come credente. Mi sembrava che potesse avere un potenziale apologetico enorme nel mondo di oggi, così attento al linguaggio della scienza e della tecnologia. E tuttavia non trovo niente di quanto pubblicato che mi soddisfacesse né in libreria né in rete. Ma come! Mi dicevo: se i miracoli sono autentici disponiamo su questa terra di veri e propri frammenti del corpo di Gesù di Nazaret. Chissà che informazioni interessanti potremmo trarne!

Trovo i resoconti dei miracoli eucaristici troppo "devozionali", non abbastanza precisi non appena si entrava nel vivo delle informazioni scientifiche. Oppure trovo informazioni mediche di tutta evidenza sbagliate e però ripetute, in internet, con il copia-incolla su decine di siti. Questo non mi meravigliava troppo: in genere chi si interessa di miracoli eucaristici, anche con buone intenzioni divulgative, in genere è una persona religiosa, forse un giornalista, ma non può avere le conoscenze necessarie per interpretare un vetrino di anatomia patologica o il referto di un laboratorio di genetica.

Allora ho deciso di approfondire personalmente l'argomento, cercando tutto il materiale originale, ovunque si trovasse, in qualunque lingua fosse. Si tratta di indagini recenti e quindi è possibile ancora cercare, scrivere e parlare con gli studiosi che hanno eseguito queste indagini, ed è quello che ho fatto. Quattro volte su cinque, sono andato di persona sul posto per vedere i luoghi e conoscere i testimoni. Il risultato di queste ricerche è confluito nel volume "Un cardiologo visita Gesù - I miracoli eucaristici alla prova della scienza" pubblicato in Italia nel 2018 e poi in Polonia nel 2019 e ancora nel 2021 negli Stati Uniti e presto in Francia, Spagna e forse Brasile.

3) Su quali miracoli ha portato la sua attenzione?

Mi sono interessato dei soli cinque eventi che possedevano la duplice caratteristica di essere formalmente riconosciuti come autentici dalla legittima autorità ecclesiastica e contemporaneamente di essere stati ben studiati da un punto di vista medico-legale con quelle stesse tecnologie che vediamo usare dalla medicina forense nei casi di crimini oppure nei telefilm tipo CSI che ci appassionano tanto.

Il fatto più antico è il celebre miracolo di Lanciano avvenuto in Italia centrale nell'ottavo secolo; non si disponeva più di documentazione storica valida e così due frammenti di Carne e Sangue sono stati studiati nel 1970.

Poi in una parrocchia di Buenos Aires, tra 1992 e 1996 si sono susseguiti ben 5 fatti prodigiosi legati all'Eucarestia, alcuni dei quali sottoposti ad indagini.

Nel 2006, a Tixtla nel Messico meridionale, una particola al momento della distribuzione della Comunione, ha sanguinato. Dal 2009 sono state avviate indagini complete, molto interessanti.

E infine, nel 2008 e nel 2013 due fatti in Polonia: nell'ottobre 2008 a Sokolka e a Natale 2013 a Legnica dove tessuti umani sono scaturiti da particole consacrate cadute a terra e per questo poste a dissolversi in acqua.

4) Cosa ha trovato la scienza nei miracoli eucaristici? C'è uno schema riconoscibile?

Sì, c'è uno schema che si ripete e credo che in questo stia una ulteriore prova dell'autenticità reciproca di questi fatti. Non importa la distanza di tempo, anche decenni o secoli, o la distanza chilometrica, anche transoceanica, quando la scienza si occupa dei miracoli eucaristici il risultato è incredibilmente più o meno sempre lo stesso. E cioè troviamo quattro aspetti che si ripropongono: c'è tessuto muscolare miocardico con segni di intensa sofferenza; c'è quasi sempre anche la presenza di sangue, anche esso con segni di sofferenza; quando viene ricercato si ripropone lo stesso gruppo sanguigno, cioè AB; il DNA è presente ma non si fa riconoscere dai comuni marcatori utilizzati per identificare gli appartenenti alla specie umana.

Come potrebbe un falsario riprodurre questi aspetti così complessi e impossibili da riprodurre da qualcuno che non sia un professionista della medicina forense?

E tuttavia il messaggio che la scienza rivela agli uomini di fede è semplice e comprensibile: un cuore umano che soffre...

5) Lei ha detto che cinque volte su cinque ritroviamo tessuto miocardico nei miracoli eucaristici...

È vero: il cuore è sempre presente nei cinque miracoli di cui mi sono occupato. Questo deve significare qualcosa. Quando nella compagine del Pane consacrato compare inspiegabilmente un tessuto umano, questo è sempre un miracolo, sia che si tratti di fegato, rene o polmone... ma nei miracoli eucaristici non c'è il fegato, il rene, il polmone. C'è sempre il cuore! Evidentemente l'Autore del miracolo conosce gli uomini e sa che per noi, di qualunque epoca o di qualunque cultura, il cuore non è un organo come gli altri. Il cuore ha una simbologia che non ci lascia indifferenti. Non so parlare di questa simbologia perché non sono un antropologo o un teologo, però a ciascuno di noi il "cuore" dice qualcosa e non ci lascia indifferenti. È evidente poi il richiamo alla spiritualità del Sacro Cuore, che oggi almeno in Italia, abbiamo un po' dimenticato.

Vorrei, però, tornare a parlare da cardiologo di un aspetto molto importante. Nei quattro eventi più recenti il cuore non è quello di un uomo in buona salute. Tutt'altro: è un cuore che presenta gravi alterazioni. È il cuore di un uomo sofferente e straziato dal dolore...

Mi spiego meglio: nei vetrini istologici ricavati da frammenti di questi miracoli eucaristici si distinguono, non sempre facilmente per la verità, fibre muscolari miocardiche, cioè porzioni di cuore umano. Queste fibre presentano due tipi di alterazioni patologiche: da una parte, nei miracoli sudamericani, è presente una infiltrazione di globuli bianchi, cioè di cellule dell'infiammazione come neutrofili e macrofagi. Quindi il cuore di questo uomo è infiammato, cioè le cellule del cuore sono invase e circondate da globuli bianchi che normalmente non sono nel cuore. Si spostano, dal sangue, nel cuore quando è in corso un infarto o un'infezione, cioè situazioni gravemente patologiche in cui il cuore è sofferente e c'è bisogno di globuli bianchi per difendere l'organo o distruggere le cellule malate.

Invece in Polonia troviamo un'altra tipologia di sofferenza miocardica: le fibre cardiache presentano frammentazione, segmentazione, cioè sono spezzate, oppure presentano il fenomeno peculiare della "contraction band necrosis". Tutti questi fenomeni, l'infiltrazione dei globuli bianchi e la frammentazione orientano l'anatomo patologo verso una diagnosi ben precisa: una cardiopatia da stress che dipende da un eccesso di catecolamine. Si tratta di una vera e propria forma di infarto miocardico, ma che non dipende da una malattia delle coronarie. Piuttosto è collegata ad eventi di grande stress, come vediamo accadere dopo una lite, un lutto, un incidente o un'aggressione fisica. L'organismo produce, come reazione, una grande quantità di adrenalina e noradrenalina che sono responsabili nel cuore, a livello microscopico, proprio di queste alterazioni. È un tipo di infarto abbastanza frequente e che sappiamo riconoscere solo da un paio di decenni, e che nei primi giorni, può complicarsi anche con la morte del paziente.

6) Cosa può dirci a proposito del sangue?

C'è sangue umano in tre miracoli su cinque. Anche il sangue, come il cuore, presenta segni peculiari di sofferenza. A Buenos Aires, nel 1992, un'analisi precoce da due campioni provenienti da due distinti episodi mostrò la presenza di linfocitosi e di

ipogammaglobulinemia. La linfocitosi è l'eccesso di linfociti nella formula leucocitaria del sangue. È un'alterazione non comune, presente in diverse situazioni patologiche. Una di queste è la reazione precoce dell'organismo ad una situazione di stress, come dopo un severo trauma, per esempio dopo un brutto incidente stradale. È interessante notare che in questo contesto, del paziente ricoverato in un letto di terapia intensiva dopo un politraumatismo, questa alterazione del sangue, la linfocitosi, è tipica solo nelle prime ore. Con il passare del tempo, anche soltanto il giorno dopo, la linfocitosi non c'è più, diventa linfopenia, cioè il suo contrario. Quindi si tratta del sangue di un uomo che hanno picchiato o torturato oggi, proprio poche ore fa, non ieri! Quindi anche il sangue, a Buenos Aires, ci parla di una sofferenza, ma di una sofferenza recente, iniziata poche ore fa. L'Eucarestia si comporta quindi come un vero e proprio portale spazio-temporale che ci riporta esattamente sul Calvario il pomeriggio della vigilia di Pasqua di 2000 anni fa, mentre stanno crocifiggendo un uomo innocente...

7) Non è sorprendente ritrovare sempre lo stesso gruppo sanguigno nei miracoli eucaristici, lo stesso della Sindone di Torino?

In due casi su tre, cioè a Lanciano in Italia e a Tixtla, in Messico, è stato ricercato il gruppo sanguigno che è stato identificato sempre come AB, il gruppo più raro nella popolazione umana, presente solo nel 5% circa. Quello che colpisce è che questo stesso gruppo sanguigno è stato ritrovato, con più test di conferma, anche nelle macchie di sangue di tre reliquie autorevoli della Passione: la Sindone di Torino, il Sudario di Oviedo, in Spagna e la Tunica di Argenteuil, in Francia. Questo riproporsi sempre dello stesso gruppo sanguigno, peraltro il più raro, aumenta enormemente la credibilità reciproca di questi reperti, rendendo molto credibile che siano macchiati di sangue dello stesso uomo. Inoltre, i tre teli della Passione e il miracolo di Lanciano sono noti dal Medioevo. Come potevano degli ipotetici falsari, indovinare lo stesso gruppo sanguigno, ripeto il più raro, in un'epoca in cui non si poteva immaginare l'esistenza del gruppo sanguigno AB0?

Inoltre, nel caso Tixtla, un test eseguito in Bolivia, per la prima volta dimostrerebbe l'appartenenza di questo sangue al gruppo Rh negativo. È un dato isolato ma se venisse confermato in futuro in altre indagini, renderebbe ancora più difficile la possibilità di frode da parte di un dilettante: non è facile trovare sangue di gruppo AB Rh negativo che ha solo un uomo su 130 circa!

8) Cosa succede quando cerchiamo di identificare il DNA nei miracoli eucaristici?

La risposta non è semplice. E l'argomento è molto delicato: noi contemporanei siamo, come dire, affascinati da tutto quello che riguarda la doppia elica. L'uomo comune forse anche sopravvaluta l'importanza del DNA, che ormai sembra diventato la nuova sede dell'anima, il luogo in cui è nascosto quello che siamo veramente... Interessarci del DNA di nostro Signore Gesù Cristo significa entrare nel Mistero dell'Incarnazione, un Mistero che però dobbiamo trattare con grande cautela e rispetto. Non per niente, quando recitiamo il Credo, è alle parole dell'Incarnazione che ci inchiniamo... Oltre a svelarci

aspetti sulla genetica ereditata dal padre e dalla madre, tutti sappiamo che il DNA viene usato nella medicina forense come strumento per identificare una persona in modo assolutamente univoco, con un valore legale così forte che può incriminare o un sospettato in tribunale. Quindi capiamo che la posta in gioco, studiando il DNA dei miracoli eucaristici, è enorme: trovare lo stesso DNA in due miracoli distinti, magari a distanza di migliaia di chilometri o di secoli, significherebbe il riconoscimento scientifico assoluto e inoppugnabile dell'autenticità dell'Eucarestia cattolica!

Ebbene, a Buenos Aires e a Tixla in Messico, è stato trovato DNA nucleare, come pure in altri eventi di possibile origine miracolosa in Sud America, studiati dal dottor Castanon, un ricercatore boliviano esperto in questo tipo di ricerche. Tuttavia, questo DNA presenta sempre un comportamento assurdo: non risponde ai comuni test di identificazione, la PCR non riesce mai ad amplificare quelle sequenze che consentirebbero alla medicina forense di identificare un uomo. Perché succede questo?



Nel mio libro provo a proporre alcune ipotesi. Quella che mi sembra più convincente è la precisa volontà di nostro Signore di nascondersi. Non per giocare o scherzare con gli uomini. Al contrario: credo che questo nascondimento costituisca il massimo rispetto per la fede e per la libertà dell'uomo! Pensateci: se dimostrassimo scientificamente l'autenticità dell'Eucarestia, la nostra fede diverrebbe superflua. Dio, evidentemente, non vuole umiliare la nostra fede, non vuole accecarci con un'evidenza troppo forte. L'Eucarestia vuole continuare ad essere prima di tutto creduta per fede, non conosciuta razionalmente.



UNA CHIAVE DIVERSA PER SENTIRE UN NUOVO LEOPARDI

Loretta Marcon - Padova - Laureata in pedagogia, filosofia e filologia moderna e Magistero in Scienze religiose.

Esiste un modo diverso di interpretare Leopardi? Diverso dalle tesi che si ritrovano nei Manuali, che lo vorrebbero ateo convinto e materialista?

Partendo dall'idea della complessità del suo pensiero, e dunque, non riducibile entro schemi ed etichette, crediamo si possa provare una strada differente da quella percorsa dalla critica leopardiana dal 1947 fino ad oggi. Quell'anno, infatti, viene tuttora considerato una data fondamentale per gli studi su Leopardi, spartiacque tra una critica che, salvo qualche eccezione (come fu il volume "La filosofia di Leopardi" di Adriano Tilgher, del 1940), considerava Leopardi più nella sua peculiarità di poeta che come filosofo e questa "nuova critica" che rivolse invece lo sguardo attento al pensiero e alla cultura del poeta-pensatore di Recanati.

Quasi per la prima volta, dunque, l'attenzione e lo studio vennero allargati all'analisi del pensiero leopardiano, che si ritrova non solo nelle *Operette Morali* ma anche e forse soprattutto in quella "miniera" che è lo *Zibaldone* il quale, lo ricordiamo, venne pubblicato soltanto negli anni 1898-1900 grazie a Giosuè Carducci.

Questo cambiamento di prospettiva se ebbe il grande merito di aver finalmente "scoperto" e fatto conoscere il Leopardi pensatore, ebbe però un risvolto negativo perché provocò una specie di "ingabbiamento" pregiudiziale che, rinchiudendo Leopardi in uno schema, portò ad una sottovalutazione di tutto ciò che fuoriusciva dalla linea dominante interpretativa, così che ogni altro tentativo ermeneutico non venne mai attentamente considerato.

Questa chiusura fu dovuta in parte alla presenza di ideologie e/o di alcuni pregiudizi presenti negli esponenti di tale critica, per lo più di area marxista, per cui ogni pensiero contrario a quanto acquisito (considerato fissato per sempre), sarebbe da ignorare in favore del quadro già costituito. Per quanto riguarda i pregiudizi, un esempio potrebbe essere ciò che dichiara uno dei grandi protagonisti della nuova critica: Walter Binni (1913-1997) a proposito della motivazione che lo spinse a studiare Leopardi, una citazione che non necessita di commenti:

«proprio verso i 14-15 anni la prospettiva atea e materialistica del grande poeta alimentò e sorresse la mia crescente incredulità e perfino un certo smanioso bisogno di demolire tutte le credenze tradizionali cattoliche, a partire dalla credenza

nell'immortalità dell'anima. C'era in me una radice di disposizione a una consonanza, sviluppatasi nella mia indole pessimista, che si nutrì della crescente lettura dei Canti e delle Operette morali durante la mia adolescenza e prima delle sbiadite lezioni su Leopardi, in terza liceo, di un insegnante-supplente privo di intelligenza e di sensibilità. La consonanza con Leopardi era in me vivissima per ciò che riguardava il problema dell'aldilà» (*L'ultimo periodo della lirica leopardiana*).

Questo breve contributo è volto a presentare una diversa possibilità di interpretare sia Leopardi sia la sua Opera, una chiave di lettura che attraverso la mediazione di alcuni testi biblici può aiutare ad illuminare particolari aspetti, finora forse poco considerati, nel tentativo di giungere, per quanto possibile, ad un ritratto a tutto tondo.

Cosa significa nello specifico usare questa *chiave*? Significa, innanzitutto, considerare Leopardi - autore forse più controverso e investito da pregiudizi - nella sua umanità cercando di entrare nella sua anima (per quanto possibile), significa proiettarsi in un diverso periodo storico, all'interno di una famiglia che viveva in un certo modo. Significa, insomma, non trascurare nessun dettaglio. Un' Opera non si scrive da sé, non è "disincarnata", staccata dall'uomo che ha vissuto, dalla sua carne e dal suo sangue. L'uomo, la sua anima, la sua vita, i suoi patimenti sono aspetti che non possono essere sottovalutati quando si studia il poeta o il pensatore poiché essi sono un tutt'uno. È dunque necessario capire l'uomo, conoscerlo, come direbbe lui stesso, *il più che si possa*, prima di avvicinarsi alle sue pagine, per comprendere il loro contenuto e l'anima che ancora vi aleggia all'interno e che, si sa, solo le sensibilità possono cogliere o forse, come voleva lo stesso Giacomo, solo le *gentili anime* (così Leopardi si rivolgeva ai suoi lettori nella lirica *Il primo amore*).

Ecco ancora qualche osservazione introduttiva di cui tenere conto, prima di usare questa nuova *chiave*.

Abbiamo parlato di una mediazione di alcuni testi biblici che riteniamo essere fondamentali nella sua formazione e che ad un esame attento risultano presenti anche in età adulta, quando la critica lo vorrebbe già ateo convinto.

Non possiamo non sorprenderci di fronte alla scarsità di studi volti ad esaminare quei testi che pure sono presenti in grande quantità nella Biblioteca di famiglia: varie edizioni della Bibbia tra le quali spicca quella del 1657 del vescovo Brian Walton, e poi commentari, dizionari ebraici, trattati teologici, opere di apologetica religiosa ecc... Tutta una raccolta teologica di prim'ordine che Monaldo Leopardi aveva accumulato comprando quei volumi a peso alle aste che venivano fatte dopo che, per editto napoleonico, molti conventi erano stati chiusi.

Eppure fu grazie a quei volumi che il giovane Leopardi completò la sua formazione e scrisse le sue prime esercitazioni e, a quattordici anni, quelle "dotte" *Dissertazioni* che lo mostrano come novello apologista della religione.

Allora, come mai il campo biblico-religioso risulta quasi inesplorato? Perché dare per scontata la sparizione totale, nella sua mente di adulto, di ogni influsso derivante da quei volumi letti e studiati da bambino?

Se viene accettata dalla critica la presenza della Bibbia nell'Opera leopardiana, pochi sono gli studiosi che hanno analizzato a fondo tale rapporto soprattutto trascurandone l'influsso nella vita.

Considerata la necessità di contemplare anche questo aspetto, si renderebbe necessario sospendere ogni giudizio (*epoché*) prima di dedicarsi ad una ricerca paziente in tutta l'Opera leopardiana di quelle tracce bibliche, talvolta esplicite, tal altra implicite, che si rivelano soltanto adottando un particolare metodo d'indagine che, d'altronde, lo stesso Leopardi raccomandava per lo studio: un vasto «colpo d'occhio» su tutta l'Opera (non quindi solo la parte poetica o filosofica ma questa e quella) senza dimenticare le vicende biografiche. Solo il «colpo d'occhio», diceva Leopardi, può «scuopr[ire] in un tratto le cose contenute in un vasto campo, e i loro scambievoli rapporti» (*Zib.* 1854).

Siamo convinti che l'approfondimento di questi temi potrebbe contribuire ulteriormente ad illuminare riflessioni e versi, la loro genesi, la loro motivazione e farebbe altresì comprendere meglio determinati suoi atteggiamenti di fronte ai temi esistenziali della vita.

Prima di avviarci alla conclusione vorremmo proporre un esempio su come la visione interpretativa possa cambiare quando si tiene conto dell'umanità e delle convinzioni religiose che all'epoca di Leopardi venivano professate rigidamente.

Oggi, ancora, si nota che, non solo in ambito didattico, si continua a parlare di Leopardi ricorrendo alle cosiddette fasi del pessimismo: soggettivo, storico, cosmico, qualcuno aggiunge: eroico.

Leopardi sempre e solo un pessimista! Manca qui totalmente il collegamento con la biografia!

Finalmente oggi alcuni critici, orientati a considerare l'umanità di Leopardi, hanno iniziato a riconoscere in lui non più il pessimismo ma invece un *realismo*, un *lucido coraggioso realismo*, quello che toglie i veli, che non chiude gli occhi e continua a «mirare intrepidamente il deserto della vita» (*Dialogo di Tristano e di un amico*).

È noto che già i suoi contemporanei attribuivano alle sue malattie quel pensiero «scomodo» che denunciava l'infelicità dell'uomo e irrideva il progresso.

Stanco e offeso Leopardi scrisse in una lettera a Luigi de Sinner, il suo amico filologo : *Prima di morire protesterò contro questa invenzione della debolezza e della volgarità e pregherò i miei lettori di impegnarsi a distruggere le mie osservazioni e i miei ragionamenti piuttosto che accusare le mie malattie*» (Lettera del 24.5.1832).

Guardando alla nostra esperienza reale, facilmente riconosciamo che quando siamo preda di dolori e malattie nel corpo e nell'anima, il sorriso e l'allegria non sono certo spontanei. Ma facciamo adesso un passo in più: cosa ci vuol dire Leopardi con questa lettera? Ci consiglia di non fermarci all'immediatezza del pensiero ma di orientarci piuttosto verso un livello più «filosofico», quello che rivela come la sofferenza possa divenire anche *un grande strumento conoscitivo* e perfino, sotto un certo aspetto, essere addirittura un *privilegio*. Non si è distratti, occupati a godere il piacere del momento, ma si è orientati alla riflessione, al chiedersi: perché questo dolore? In questo senso Eschilo (drammaturgo greco 525-456 a.C.) scriveva che la sofferenza è la strada che si deve percorrere per arrivare alla conoscenza.

Solo il dolore *vede*, come ben diceva, in un suo splendido verso, anche il poeta russo Annenskij (1856-1909): «*anche di notte la strada è illuminata dal dolore*».

Dunque, la lettera leopardiana sì, ma anche la necessità di sondare il rapporto di Leopardi con il dolore, il grande tema per ogni religione e per ogni filosofia.

Ecco già apparire il legame basilare con alcuni libri biblici: il libro della sofferenza dell'innocente (Giobbe) e quello dell'infinita vanità del tutto (Ecclesiaste), i quali, comparati con l'Opera leopardiana, evidenziano chiaramente quei legami innegabili che sussistono non solo nelle pagine di Leopardi ma anche nella sua stessa vita, e rendono in parte ragione della definizione carducciana secondo la quale Leopardi sarebbe "Il Giobbe di Recanati". Diciamo "in parte" perché la valutazione appare immediata e senza particolari analisi approfondite, formulata forse sulla base delle tante disgrazie e di una "lamentela" continua. Ecco già la necessità di distinguere la "lamentela" (quella di noi tutti) dalla "lamentazione" tipica del salmista e presente anche in Leopardi.

Ed è proprio il tema centrale che ritroviamo in Giobbe: la domanda sul *perché* della sofferenza dell'innocente, che coinvolge più di quanto si creda anche Giacomo Leopardi. Come si vede usare la *chiave biblica* richiede un certo impegno, impegno che sarà però ripagato da quel raggio di luce che si poggerà su quelle pagine che noi amiamo e sulle quali riflettiamo così come su quel libro biblico che esse ci ricordano.

Anche un Papa, Paolo VI, ha meditato su quei *Canti* che conservava accanto ai suoi libri di meditazione, proprio perché da essi traspariva una ispirazione che tanto gli ricordava quella degli autori sacri e quelle domande che sono dell'uomo di tutti i tempi.

Questo contributo, simile ad un breve *abstract* delle nostre ricerche in questo campo, viene proposto insieme all'auspicio di una intensificazione degli studi in questo campo difficile, ma affascinante. Un campo che facendoci scoprire un Leopardi "diverso", lo rivelerà a noi non solo come *poeta* e *filosofo*, ma anche come un *uomo* che, grazie al suo ricchissimo mondo interiore, si proponeva di *far sentire*, proprio come viene raccomandato dagli stessi libri sacri





Le origini di San Marino: la Repubblica più antica del mondo

Francesco Guidi – Serravalle (Repubblica di San Marino).
Già funzionario della P. A. di San Marino. Ha al suo attivo
numerose pubblicazioni di poesie dialettali, modi di dire e
detti popolari in vernacolo.

LA LEGGENDA*

Un racconto scritto presumibilmente nel X secolo da autore anonimo, narra che nell'anno 257 d. C., essendo imperatori romani Diocleziano e Massimiano, si volevano ricostruire le mura di Rimini distrutte da un assedio attuato dalle truppe di Demostene, re dei Liburni.

L'iniziativa stimolò l'arrivo a Rimini di molta manovalanza in cerca di lavoro, tra cui svariati tagliapietre provenienti dalla Dalmazia come Marino e Leo, due scalpellini di fede cristiana nativi dell'isola di Arbe. Marino a Rimini iniziò ad operare facendosi conoscere sia per le sue grandi doti di lavoratore che per le sue virtù umane e cristiane.

Dopo qualche tempo Marino e Leo ed altri loro compagni salirono sul vicino Monte Titano per estrarvi pietra: qui rimasero a lavorare per tre anni. In seguito Leo decise di ritirarsi sul Monte Feretro, posto a pochi chilometri dal Titano, luogo in cui si costruì una celletta e un piccolo oratorio che dedicò al Dio adorato dai cristiani, Marino invece tornò a Rimini, dove si trattenne per altri dodici anni e tre mesi, lavorando, predicando il Vangelo e lottando contro l'idolatria.

Ad un certo punto però dovette scappare e rifugiarsi nuovamente sul Titano, perché dalla Dalmazia sopraggiunse inaspettatamente una donna malvagia e indemoniata che pretendeva di essere la legittima moglie abbandonata dal tagliapietre di Arbe.

Ai piedi del Titano, la tradizione vuole nei pressi di una località denominata Baldasserona, dove ancora oggi esiste un antro meta di pellegrinaggi devozionali, Marino visse all'addiaccio per un anno finché non venne scoperto



casualmente da alcuni pastori di porci, i quali subito si affrettarono a diffondere la notizia del suo nascondiglio.

Marino in seguito abbandonò il suo riparo per spostarsi sulla sommità del monte Titano, dove costruì dapprima una piccola cella e successivamente una chiesetta dedicata a San Pietro.

Tale sistemazione non piacque però a Verissimo, figlio di una nobile vedova di nome Felicissima (o Felicità) che era la legittima proprietaria del luogo. Costui, deciso a cacciare via l'eremita con le cattive, nell'atto di assalirlo cadde subitaneamente paralizzato nelle braccia e nelle gambe. Sua madre conoscendo la fama di santità che già avvolgeva Marino, capì che la disgrazia era senza dubbio legata all'offesa recata dal figlio al sant'uomo, per cui implorò l'anacoreta di essere magnanimo col giovane e di restituirgli l'integrità fisica: in cambio gli avrebbe donato tutto quanto avesse richiesto. Marino le rispose che non desiderava altro che la loro conversione al Cristianesimo ed il loro battesimo, oltre ad un lembo del monte per potervi essere seppellito.

Felicissima, ammaliata dalla santità dell'eremita, gli disse che egli ed i suoi successori avrebbero potuto tenersi per l'eternità tutto il monte e le terre limitrofe. A queste parole Verissimo riacquistò miracolosamente le sue facoltà. La vedova in seguito si convertì al Cristianesimo con tutti i suoi familiari.

Nei tempi successivi Marino e Leo divennero tanto famosi nella zona da ricevere per mano del Vescovo Gaudenzio di Rimini il primo il Diaconato, il secondo l'investitura sacerdotale. Marino poi si distinse ancora per alcuni miracoli compiuti. Trascorse i suoi ultimi anni sul Titano insieme alla piccola comunità che gli si era formata attorno: qui morì il giorno 3 settembre di un anno sconosciuto (che la tradizione vuole essere il 301) venendo sepolto all'interno della chiesa da lui stesso edificata.

In punto di morte avrebbe pronunciato la famosa frase "relinquo vos liberos ab utroque homine" (vi lascio liberi da entrambi gli uomini – cioè da Papa e Imperatore -). Frase in realtà non presente nella leggenda originale.

Tali sacre parole risulteranno comunque fondamentali per la mentalità autonomista dei sammarinesi che su di loro fonderanno sempre il culto della loro indipendenza.

*(Tratto dal MANUALE DI STORIA SAMMARINESE del Prof. Verter Casali – Edizione a cura della Libreria Cosmo San Marino)

E' MOUNT

Quant volti ch'à l'ho guèrs ma che Mount bèl,
dai timp dla mi infanzia, da burdèl;
che Mount sli su tre Tàri e sa la Piva
ch'li s'elza vers el cél, soura la riva.
Quant volti ch'a ho amirè la su grandèza,
sl'aspèt antigh e fier d'una furtèza;
tl'auton s'i su tramunt da fantascienza,
d'instèda quand l'arlus in trasparenza.
Quant volti a l'ho intravést tla nèbia féta,
sla su figura snèla, éлта e dréta;
e biench ad noiva, te profund dl'invèrni,
ch'el dà un sèns d'infinit, quasi d'etèrni.
Quant volti am sò incantè a guardèl la soira,
e piò ch'al guèrd e piò ch'un mi pèr voira,
ch'ui sia cli luci in èlt cumè fiamèli
suspoisi so t'el cél tra luna e stèli.
Quant volti a l'avrò vést? Mai abastènza,
perché a ho capì ch'an pus fè sènza;
prì mé l'è ormai cmè l'èria ch'a respir,
l'è cmè un amour spontaneo e sincir.
E tutt al volti, arturnand da un viagg
quand am rènd count da èsa ti parag
a scrut in luntanènza l'urizount,
e sna s'a sò sicur da 'rcnàsa e' Mount
a sò tranquél e a mèt e' còr in pèsa
perché ho capì che ormai a so ma chesa.

Checco Guidi (poesia tratta dalla raccolta "E' MOUNT" pubblicata nel 1998)

IL MONTE (Traduzione)

Quante volte l'ho guardato quel Monte* bello,/ dai tempi della mia infanzia, da
bambino;/ quel Monte con le sue tre Torri e con la Pieve/ che si alzano verso il cielo,
sopra il precipizio./
Quante volte ho ammirato la sua grandezza,/ dall'aspetto antico e fiero di una
fortezza;/ nell'autunno con i suoi tramonti da fantascienza,/ d'estate quando si illumina
in trasparenza./
Quante volte l'ho intravisto nella nebbia fitta/ con la sua figura snella, alta e dritta;/ e
bianco di neve, nel profondo dell'inverno,/ che dà un senso d'infinito, quasi di eterno./
Quante volte mi sono incantato a guardarlo la sera,/ e più lo osservo e più non mi

sembra vero,/ che ci siano quelle luci in alto come fiammelle/ sospese su nel cielo tra luna e stelle./

Quante volte l'avrò visto? Mai abbastanza,/ perché ho capito che non posso fare senza;/ per me è ormai come l'aria che respiro,/ è come un amore spontaneo e sincero./

E tutte le volte, tornando da un viaggio,/ quando mi rendo conto di essere nei paraggi,/ scruto in lontananza l'orizzonte,/ e solo se sono sicuro di riconoscere il Monte/ sono tranquillo e metto il cuore in pace/ perché ho capito che ormai sono a casa.

* Monte Titano che sovrasta tutto il territorio della Repubblica di San Marino.



La festività del Corpus Domini: usi e costumi del popolo

Cosimo Renna - Racale (LE) – eclettico poeta e scrittore in lingua e dialetto salentino. Responsabile della Sezione cultura di Maestri in...Cammino.

La solenne festività del Corpus Domini, è una dei più salienti percorsi di Fede dell'anno liturgico della chiesa cattolica e si celebra il giovedì successivo alla solennità della Santissima Trinità fatta eccezione per alcuni Paesi tra cui l'Italia, la domenica successiva. Rievoca per certi versi la liturgia della Messa in Cena Domini del Giovedì santo. Questa solennità fu istituita l'11 agosto 1264 ad Orvieto da papa Urbano IV quale consecutio temporum del miracolo di Bolsena (Viterbo), avvenuto nel 1263 mentre un sacerdote stava celebrando la messa, al momento della consacrazione l'ostia avrebbe sanguinato.

La solennità del Corpus Domini, ci riporta indietro di un bel po' di anni rispetto alla sua istituzione del 1264, a Liegi in Belgio perché nel 1247 dove già si parlava di questa solenne festività in opposizione alla tesi di Berengario di Tours secondo il quale la presenza di Cristo non era reale ma solamente simbolica (teoria della transustanziazione), ad opera di Suor Giuliana di Cornillon, monaca agostiniana che già da giovane avrebbe avuto una visione della Chiesa con le sembianze della luna piena, con una macchia che stava ad indicare la mancanza di una festività appropriata. In seguito avrebbe avuto un'altra visione in cui era il Cristo stesso a chiedere a suor Giuliana perché si adoperasse affinché venisse istituita la festività del Santissimo Sacramento. Si adoperò incontrando e consigliandosi con i maggiori teologi ed ecclesiastici del tempo fino ad arrivare a papa Urbano IV che ne istituì con la bolla "nenoralis sacramentum in cotidianis missarum sollemnior, festum sanctissimi Corporis Domini nostri Jesu Cristhi (festività del santissimo Corpo di nostro Signore Gesù Cristo)"

Orvieto conservò il Corporale del miracolo, ma Bolsena la memoria ed il culto del fatto originario per questo, l'8 agosto 1976, Papa Paolo VI si recò a Bolsena per conferire alla Chiesa del miracolo il titolo di Basilica minore.

La festività del Corpus Domini ha assunto, nei secoli, rimanendo nell'essenzialità della liturgia, varie connotazioni, a seconda del luogo, degli usi e costumi di quel popolo e così, fatta eccezione per la celebrazione liturgica e la processione, comune in tutto il mondo cattolico, in alcuni luoghi si immedesima negli stessi: più sentita e passionevole

al sud d'Italia rispetto al nord e al centro, quasi persa ogni tradizione in alcuni Paesi, calda e colorata in Africa, America Latina. Si potrebbe ipotizzare che l'evoluzione tecnologica e di ricchezza dell'umanità, abbia affievolito i segni della Fede.



Nel sud della nostra penisola, è usanza abbellire le strade lateralmente con piante e lini di pregio (occasione per le Donne di aprire le panche contenenti i loro corredi ricamati) per rendere onorevole e amorevole il passaggio di Gesù Eucaristia. Sulle strade vengono sparsi petali di fiori, illuminate da ceri in fila indiana e luci. Il passaggio del sacerdote con l'ostensorio in uscita ed entrata dalla chiesa è ricamato da infiorate di pregevole fattura per le quali giovani e volontari lavorano al progetto già da mesi prima dando ad ogni festività un argomento di fede che cambia di anno in anno.

Quest'anno abbiamo avuto modo di osservare e compiacerci di infiorate molto ricche di contenuti e di petali colorati ma non solo fiori. Infatti ad Ugento (Lecce) le volontarie della proloco del paese hanno realizzato, credo sia il secondo anno di seguito, una infiorata molto particolare: tutta lavorata all'uncinetto, con fili colorati di cui ad alcune foto facenti parte di questo articolo. Tante roselline lavorate ed unite una all'altra a formare il tappeto sul quale, sempre con lavorazioni di filo di cotone e lana all'uncinetto, è stato trattato il tema della "Creazione del Mondo". Una unicità nella composizione di tappeti floreali riservati alla festività.



Altre infiorate hanno richiamato il tema del Perdono (Felline) e così in giro per la penisola salentina ad onore e gloria del Santissimo Sacramento.





Alcuni giovani di Alliste hanno realizzato una infiorata che tratta più episodi delle Sacre Scritture, lunga decine di metri, di cui ad alcune foto qui rappresentate. Ma solo infiorate? No. Lungo il percorso che si snoda per le vie del paese, si usa riservare degli angoli di strada dove, in luoghi di proprietà di fedeli (un ingresso di una casa, un garage, un balcone) viene allestito un altare, adornato di tovagliame e tessuti di pregio (il famoso corredo delle Donne!) dove il sacerdote effettua una sosta di preghiera e di adorazione del Santissimo. Viene cantato il Tantum ergo, incensata l'Ostia ed impartita con l'ostensorio la benedizione agli astanti e a tutto il popolo presente ed in processione. Il corteo continua fino al prossimo altare.

Durante il percorso processionale, il Sacerdote che indossa il piviale "ripara" con il velo omerale il Corpo di Gesù fatto Eucaristia sotto un baldacchino ricamato portato generalmente da appartenenti alle Confraternite. In processione, dietro al baldacchino segue un uomo che porta l'ombrello di seta ricamato che accompagna il sacerdote fino ai vari altarinari sparsi lungo il tragitto della processione. Portare l'ombrello è segno di stima e considerazione verso chi



verso chi accompagna il Santissimo da sotto il baldacchino fino all'altarinario; questo privilegio è riservato a Persone che sono punto di riferimento nella comunità. L'uso più frequente è quello di farlo portare al Sindaco del paese quale autorità costituita. La processione è formata dal popolo di Dio al quale è riservato uno specifico spazio: apre la stessa lo stendardo parrocchiale, seguono i bambini che in quell'anno hanno ricevuto la prima comunione, poi i ragazzi della cresima o confermazione, poi le associazioni parrocchiali, le confraternite, i ragazzi dell'azione cattolica con la bandiera italiana, il sacerdote con l'ostensorio, le autorità, il popolo orante.

Varie leggende raccontano episodi miracolosi al passaggio del Signore nel giorno del Corpus Domini (uno di questi è il racconto di Antonio da Padova e l'eretico, più comunemente conosciuto come l'episodio della mula di sant'Antonio), ciò che è certo che la Fede del popolo è ancorata e si nutre dei segni della fede, delle circostanze in cui la preghiera, il pathos, oscurano gli occhi e aprono l'anima alla Luce.

Una comunità non è la stessa se non onora la festività del Corpus Domini.

Resta un atto di profonda Fede del popolo, una fede che vuole conservare, ancora oggi, il profumo della beata celestialità della mente, del cuore e dell'anima degli uomini, dei popoli, che attraverso questi segni esteriori tramandano a chi viene dopo, l'importanza di credere a Gesù Eucaristia perché prima di tutto Egli si fece Uomo per abitare in mezzo agli Uomini, nacque in una stalla, pur essendo figlio di Re e Lui stesso Re, soffrì e patì il calvario per rendere gli Uomini liberi e uniti, condividendone la condizione umana. E nell'Ostia consacrata Egli è presente come in "cena domini" quando spezzando il pane e offrendo il vino agli apostoli, si offrì in libertà e coscienza per ognuno di noi. Ecco che passa per le strade, per continuare ad essere "presenza della quale l'umanità non può fare a meno".

Sul popolo di Dio, la Sua carezza e benedizione!



Corpu Domine



A via te casa mia
era tutta carotte carotte
e pe lu Corpu Domine
se ggiustava a dhu passava Diu.

Te matutinu
stu giurnu tu Signore
tutti a menzu a via
cu sicchi e cardarelle
raschi e rastrelli
pe nchire de carotte
te fricciu e de sabbione.

Dopu manciatu poi
tuttu lu rione
nfilava alli fili te fierru
nchiuvati alli pariti
chiasciuni
cuperte rricamate
o tessute allu talaru
pe Cristu Retentore.

Tutta la via a fiuru
te rose spampanate
e craste alle rripate.

A purgissione apria
cu l'Ancialeddhi
arretu e vergineddhee
e li vagnoni
ta prima Cominione
tutti vastuti a festa
cu nu giju te Sant'Antoni a manu.

Che purgissione longa
sutta du sole tostu
ca scocculava i munti
e puru lu cirivieddhu.

Nu ndoru te ncensu
se sentia ngiru
era pè d'Ostia Santa
sutta lu baldacchinu.

Nnanzi l'Artarinu
tuttu te biancu finu
riccu te ricami
ca mai erane vista luce
mancu pe lu Tuttore
mancu pe la Mammana
se ferma a purgissione
e sutta nu mbrellu t'oru
passa Gesù
confortu e amore.

Nu tantu mergu
n'orazione in latinu
ca nu se capìa nenzi
na benetizione
a tutta lu rione
ca lacrime scettavane
pe dolore e pe cunsolazione.

Comu ngirava a via
a cuta ta purgissione
se smuntava tuttu
nu rrimania chiui nenzi
sulu e carotte chine.

De luntanu
se sintìa cantare
t'atoriamu Ostia Divina
segnu ca era rrivata
alla chiesa te Santu Cuntinu.

Rricote l'urtime cose
mentre scuria u celu
sunavane e campane
sta azza Corpu
e ngingucchiati
ne faciane u segnu de la Croce.

Cosimo Renna

Traduzione:

La strada di casa mia/era tutta buche buche/e per il Corpus Domini/si riparavano solo dove passava Dio (la processione)./La mattina presto/in questo giorno del Signore/tutti per strada/con secchi e calderine/zappette e rastrelli/per riempire quelle buche/con pietrisco e sabbia./Dopo pranzo/tutto il rione/infilava ai fili di ferro/per l'occorrenza sistemati sui muri/lenzuola/coperte ricamate/o lavorate al telaio a mano/ per Cristo Redentore./Tutta la strada in fiore/petali di rose/e piante verdi ai margini./La processione apriva/con gli Angeli (i bambini piccoli)/dietro le vergini/e i maschietti/della prima comunione/tutti vestiti a festa/con in mano il giglio di Sant'Antonio./Una lunga processione/sotto il solleone/che ardeva anche le pietre/ed il cervello./Un odore di incenso/si sentita tutt'intorno/era per l'Ostia Santa/sotto il baldacchino./Davanti all'altarino/adornato di lini candidi/ricchi di ricami/che mai erano stati usati/nemmeno per il medico di famiglia/o per l'ostetrica/la processione effettua una sosta/e sotto l'ombrello dorato/passa Gesù/conforto e amore./Il Tantum Ergo/un'orazione in latino/che nessuno comprendeva/la benedizione/a tutto il rione/che (a quei tempi) soffriva le angherie della vita/a lenire il dolore e confortare./Come la coda della processione/svoltava l'angolo della strada/si smontava tutto/non restava più nulla/solo le buche ormai sistemate./Da lontano/si sentiva cantare/ti adoriamo Ostia divina/a significare che la processione/era ormai giunta nella chiesa parrocchiale di San Quintino./Nel mentre si raccoglieva ciò che era rimasto/mentre faceva ormai buio/si sentivano suonare le campane/nel momento della consacrazione/e sia pure in lontananza/ingnocchiati/ci segnavamo col segno della Croce.

«...quiddra de lu *Tata*»

D'Amelio poeta dialettale capostipite



Emilio Filieri - Squinzano (Lecce) - docente di Letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Bari. Si interessa in particolare della poesia dialettale e delle scritture fra Dante e Verga.

Nel Dizionario Biografico degli Italiani¹, la significativa voce di Angelo Romano sul poeta Francesco Antonio D'Amelio risale al 1986 e di conseguenza non si avvale dei contributi critici di Donato Valli, che nell'anno 1995, presso Congedo, con il primo tomo della Letteratura dialettale salentina. Dall'Otto al Novecento riconosceva la consapevolezza dell'autonomia e della dignità dell'espressione artistica dialettale a poeti come Giuseppe De Dominicis (Il Capitano Black), a Enrico Bozzi (Il Conte di Luna), e a Oberdan Leone (Don Kaber), fra gli altri. Occorreva attendere il 1998: a cura di Valli e sempre presso il galatinese Congedo nella Letteratura dialettale salentina. L'Ottocento (2 tomi) per la prima volta furono raccolti in un corpo organico, filologicamente rigoroso e storicamente motivato, i testi più rappresentativi della poesia dialettale salentina dell'Ottocento, in prospettiva critica, nella correlazione fra regione e nazione. Furono ordinati secondo le tre grandi aree storico-geografiche individuate: quella propriamente leccese, con Francesco Antonio D'Amelio e Francesco Marangi, quella occidentale gallipolina (G. Buccarella, G. Marzo, N. Patitari, G. Susanna), quella settentrionale brindisina-ostunese con Arcangelo Lotesoriere, Agostino Chimienti, Pietro Pignatelli, Oronzo Paolo Orlando. Da tale panorama emergevano presenze notevoli, in grado di consegnare alla storiografia nazionale una visione articolata e insieme unitaria della vivacità culturale e letteraria dell'antica Terra d'Otranto tra Arcadia, Romanticismo e Scapigliatura.

Occorre subito segnalare il D'Amelio, che rappresenta il capostipite della poesia dialettale riflessa; nacque a Lecce il 5 giugno 1775² da Pasquale Fortunato e Maria Maddalena Altamura e fu assunto presso l'Ufficio leccese del Registro e bollo, ma dopo i

¹A. ROMANO, *D'Amelio, Francesco Antonio*, in *Diz. Biogr. Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana-Treccani, vol. 32, 1986.

²Nulla si sa della giovinezza e dei primi studi; trascorse gran parte della sua vita lavorando come verificatore nell'Ufficio leccese del Registro e bollo. Poco sensibile agli sconvolgimenti politici, il D'Amelio coltivò soprattutto l'amore per la poesia dialettale. Nel 1810 sposò Elena Licastro; dopo la repressione dei moti napoletani del 1820-21, sospettato di appartenere a società segreta, fu tacciato di irregolarità e sollevato dall'incarico che ricopriva. Attraversò un lungo e difficile periodo, allietato unicamente dall'esercizio letterario.

moti del 1820-21 venne accusato di irregolarità amministrativa e sollevato dall'incarico di verificatore. Si impegnò decisamente nell'attività letteraria, probabilmente unico sollievo durante il lungo difficile periodo senza impiego. Nel 1832 chiese con insistenza a Carlo Ungaro, nuovo Intendente della provincia di Lecce, di essere riammesso al lavoro; e nello stesso anno, anche per accattivarsene la considerazione, il D'Amelio gli dedicò la prima silloge di liriche in dialetto salentino, stampata a Lecce col titolo di *Pueseis a lingua leccese*³. Il volumetto riunisce diciotto componimenti divisi in due parti: la prima raccoglie tredici poesie, sei di carattere storico e sette umoristiche; la seconda cinque liriche di argomento sacro, dialoghi e monologhi, ispirate al Natale. Nell'ottica del citato critico Angelo Romano, proprio la seconda parte, le *Pueseis sacre*, sembrano rappresentare «il nucleo artisticamente più genuino dell'opera del D'Amelio» nel vivo di una suggestiva carica religiosa. In tal senso si ricordano particolarmente il *Dialegu subbra a llu Mmamminu tra lu Ronzu e lu Nardu*, *Lu Nniccu a llu presepiu*, *Subbra lla nasceta de Gesù Cristu*. Pare che il sorprendente successo di pubblico riportato dal volumetto delle *Pueseis* spinse l'Ungaro a reintegrare il poeta nei ruoli dell'amministrazione, ma ciò avvenne soltanto il 10 febbraio 1835. Quasi sessantenne, il D'Amelio venne nominato segretario del Consiglio di intendenza; poi nuovamente fu accusato di simpatie per la causa risorgimentale, ma nel 1851 ebbe la promozione a vicecapo d'ufficio⁴.

Come pure ricordato, il D'Amelio fu il primo poeta in Salento a ricorrere al dialetto per fini letterari; nella prima sezione, oltre alla *Dedeca* all'Ungaro, spiccano i versi storici de *Lu bbuccamentu de Nnibale e Scepiòne*, *Subbra a Enea quandu scappau de Troja*, *La morte de Lucrezia romana*, in cui le vicende sono permeate di una viva comicità, e su tali argomenti storici il salentino sembra anticipare il romano Cesare Pascarella. Non solo verseggiatore, D'Amelio sembra dipingere con gli occhi del cuore e dell'intelligenza gli ambienti popolari e lo spaccato di una società leccese in affanno, fra senso dell'ironia e vaga malinconia, fra moti di inquietudine e arguzia. In tal senso emblematiche alcune strofe della *Dedeca*, di seguito riportate, con una rapida, brillante e memorabile riflessione sulla lingua, come mezzo di comunicazione per l'espressione e lo scambio di pensieri (***Mbasciatrice è de la mente***) e di sentimenti o emozioni (***Comu l'anima le sente***):

Proprio nel 1851 gli morì la moglie; collocato a riposo nel 1858, il vecchio poeta morì a Lecce il 28 luglio 1861.

³*Pueseis a lingua leccese de lu Franciscantoni d'Amelio de Lecce dedecate a soa eccellenza d. Carlo Ungaro*, Lecce, Tip. Editrice Salentina, 1868, pp. 76; Vi furono quattro edizioni (tutte a Lecce) delle *Pueseis*: la prima nel 1832; la seconda, a cura del nipote Oronzo D'Amelio, e accresciuta, nel 1868; la terza, sempre curata da Oronzo D'Amelio, nel 1882; la quarta, infine, chiosata da Ersilio Bicci, nel 1888. Cfr. V. IMBRIANI, *Dell'organismo poetico e della poesia popolare italiana. Sunto delle lezioni [...]*, Napoli, s.t., 1866, pp. 50-51 (poi in ID., *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1907, pp. 68-69); ID., rec. alle *Pueseis a lingua leccese de lu Franciscantoni D'Amelio de Lecce*, «*Nuova Antologia*», luglio 1868, pp. 628-629. Si veda anche L. SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana*, a cura di G. Innamorati, II, Firenze, Sansoni, 1964, p. 1036.

⁴Proprio nel 1851 gli morì la moglie; collocato a riposo nel 1858, il vecchio poeta morì a Lecce il 28 luglio 1861.

DEDECA

Se nu parlu lu Tutiscu
Se nu parlu lu Francese,
Nu pe quistu me rrussiscu⁵
Cu te parlu alla leccese

Ogne lingua (nu se nnega)
Mbasciatrice è de la mente,
E le cose tutte spiega
Comu l'anima le sente.
(....)

Nuddra⁶ lingua aggiu studiata
E de nudda sacciu nienti
Sula quiddra de lu Tata
Me sta scioca intru a li denti.

La prima lingua si sugge al seno e coinvolge mamma e papà (lu Tata): è il dialetto, colmo di dignità e di nobiltà; D'Amelio lo adopera in chiara coscienza come strumento d'arte, senza rinunciare alla vena ironica, con un velo di soffusa tristezza verso il suo minuto universo di provincia, ormai sfilacciato. Per la nuova edizione delle *Pueseì*⁷ del D'Amelio, Alessandro Laporta direttore emerito della Biblioteca "N. Bernardini" di Lecce, nell'introduzione scrive che «D'Amelio è, insomma, il crepuscolo di una stagione e d'una cultura, non l'aurora della nuova». Davvero il poeta pare chiudere l'epoca dei moti risorgimentali con la sua morte, pochi mesi dopo la raggiunta Unità d'Italia; ma Laporta riconosce che «è altrettanto vero che la sua ironia scaturisce dalla consapevolezza di trovarsi in un crepuscolo»: da ciò la consapevolezza esistenziale che affiora dalle sue poesie, forse indizio del nuovo che si intravede con l'autoironia sul «suo piccolo mondo antico».

⁵Arrossire, per vergogna o timidezza.

⁶Nessuna.

⁷F.A. D'AMELIO, *Pueseì a lingua leccese* (rist. anastatica 1891), a cura di A. Laporta, Lecce, Il Raggio Verde, 2017.



San Paolo, ἔθνῶν ἀπόστολος, da Malta in Salento

Eufemia Attanasi – Sternatia (LE) docente di Lettere.
È autrice di pubblicazioni in lingua grika.

Saulo nacque a Tarso, una città dell'odierna Turchia, all'inizio del I sec. d.C. da una famiglia ebraica farisea benestante. Conosciuto come ἔθνῶν ἀπόστολος¹, "l'apostolo delle genti", da feroce persecutore dei cristiani divenne il più grande missionario. Negli "Atti degli Apostoli" si narra che sulla via per Damasco verso mezzogiorno fu colpito da una forte luce, cadde da cavallo e udì la voce di Gesù che gli chiedeva "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?".² Rimasto senza vista, vagò per tre giorni a Damasco finché Aniana, il capo della comunità cristiana della città, lo guarì e lo battezzò. Da questo momento, sopraffatto dalla *metánoia* (μετάνοια), si convertì al Cristianesimo assumendo il nome di Paolo e insieme a Pietro divulgò la dottrina evangelica nel Mediterraneo. Viaggiò molto: durante il primo viaggio apostolico insieme all'amico Barnaba andò a Cipro e in Asia minore; durante il secondo insieme a Sila si recò in Grecia, in Macedonia, a Tessalonica e ad Atene; durante il terzo si fermò ad Efeso, in Macedonia, a Corinto, a Cesarea ed a Gerusalemme dove fu accusato di aver introdotto nel tempio un cristiano non giudeo e fu imprigionato, sfuggendo così al linciaggio. Successivamente fu consegnato al centurione Giulio per essere condotto a Roma: il viaggio fu interrotto a Malta a causa di un naufragio, poi proseguì in Sicilia, in Calabria, in Puglia e in Campania per giungere nell'Urbe intorno al 61. Nel 66, forse a Nicopoli, città greca sul promontorio settentrionale epirota, fu nuovamente arrestato e condotto a Roma, dove fu condannato a morte in quanto cristiano e decapitato il 29 giugno, intorno al 67.

Secondo le diverse tradizioni popolari il Santo opera in contesti connotati dalla presenza del morso, inteso come puntura di un animale velenoso. Il pungiglione, nella cristologia paolina, viene utilizzato come metafora di un rapporto sofferto con la divinità, è il "morso" interiore, il pungolo del peccato³.

¹Come egli stesso si definisce in Rm 11,13

² Atti 9, 1-22

³ 1 Cor 15: 54-56 54 Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito di incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura: La morte è stata ingoiata per la vittoria. 55 Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? 56 Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la legge.

Seguendo il racconto di Luca, l'Apostolo approdò a Malta in quella che oggi è conosciuta come Baia di San Paolo, fu accolto dai maltesi con rara umanità⁴ e riuscì a liberarsi indenne dal morso di una vipera mentre raccoglieva la legna per alimentare il fuoco. Paolo non solo diede prova di non temere il veleno, ma guarì il padre di Plubio, il capo dell'isola, e tutti gli ammalati che gli si presentarono. Quindi, a Malta si verificò il primo incontro del Santo con un pungolo materiale: da qui è scaturita la diffusione di alcune credenze che hanno trasformato il territorio maltese in un luogo dalle proprietà terapeutiche come la pietra e la grotta di San Paolo, la terra di Malta, l'immunità territoriale, gli amuleti paolini, etc.



Cattedrale di San Paolo a
Mdina

Poi i naufraghi ripresero il viaggio su una nave proveniente da Alessandria e sbarcarono nei pressi di Siracusa, dove soggiornarono per tre giorni, come racconta Luca⁵: le scarse informazioni riportate dovrebbero far ipotizzare che non accadesse nulla di significativo. Secondo una leggenda locale, però, mentre l'Apostolo predicava in una grotta un uomo fu punto da uno scorpione che egli trasformò in granchio: quest'evento è raffigurato in un dipinto del pittore siciliano ottocentesco Francesco Paolo Priolo, "San Paolo predica nelle latomie di Siracusa".

In Sicilia i guaritori di "morsicati", si chiamavano ciaràuli⁶: erano persone o gruppi familiari dotati di poteri taumaturgici per la cura di patologie derivanti da morsi di rettili o punture di insetti, scorpioni o aracnidi e operavano grazie all'intercessione del Santo. Questo mestiere si trasmetteva di generazione in generazione oppure era un potere che veniva concesso a chiunque nascesse nella notte della conversione di Saulo (25 gennaio). Gli ultimi ciaràuli superstiti affermano che «San Paolo è stato il primo ciaràulu»⁷.

Il "ciaraulismo", però, non rimase un semplice fenomeno siciliano, ma raggiunse la Calabria -anche se non si sa se sia stato portato direttamente dall'Apostolo- e qui le

⁴Atti 28,1-10 1Una volta in salvo, venimmo a sapere che l'isola si chiamava Malta. 2 Gli indigeni ci trattarono con rara umanità; ci accolsero tutti attorno a un gran fuoco, che avevano acceso perché era sopraggiunta la pioggia ed era freddo. 3 Mentre Paolo raccoglieva un fascio di sarmenti e lo gettava sul fuoco, una vipera, risvegliata dal calore, lo morse a una mano (...). 5 Ma egli scosse la serpe nel fuoco e non ne patì alcun male. 6 Quella gente si aspettava di vederlo gonfiare e cadere morto sul colpo, ma, dopo avere molto atteso senza vedere succedergli nulla di straordinario, cambiò parere e diceva che era un dio (...).

⁵Atti 28,11-12 Tre mesi dopo, ci imbarcammo su una nave alessandrina, recante l'insegna di Castore e Polluce, la quale aveva svernato nell'isola. Approdati a Siracusa, vi restammo tre giorni .

⁶I tratti caratteristici dei guaritori siciliani vengono delineati da G. Pitre: *per facoltà ricevuta dal Santo egli libera da' pericoli di questi animali solo unguendo un po' della sua saliva sul morso avvelenato o passandovi sopra la lingua; sotto la quale egli ha, dicono, un muscoletto in forma di ragno, che non hanno gli altri uomini (ma che difatti è una o ambedue le vene ranine, più rilevate dell'ordinario). In un grado più eminente di potenza il ciraulo ha una figura di ragno o di rettile nella polpa dell'avambraccio.*

⁷Lombardo L.-Sudano G., 1997



Pozzo di San Paolo
in Galatina

persone dotate di questo “potere” sono chiamate, oltre che ciaràuli, anche sampaulari, proprio in onore del Santo.

Il pungolo, nella Grecia classica, è *l'oistros* (οἰστρος), il furore che scatena repentinamente la possessione, la perdita della presenza, da cui deriva l'estro, ma anche l'ebbrezza, lo scatenamento di energie rimaste nascoste finchè un “morso” non le ha liberate. In Salento la turbolenza e i movimenti rotatori dei corpi nei balli di San Pietro e Paolo in Galatina insieme ai tamburelli di San Rocco, l'estasi collettiva, i ritmi sfrenati, i salti della pizzica risvegliano antichi rituali.

Il Tarantismo è un fenomeno storico-religioso-antropologico diffusosi nell'Italia meridionale, caratterizzato da un elemento simbolico, il morso del ragno (*Lycosa o Latrodectus*) e dalla musica terapeutica, la pizzica. Secondo l'opinione di alcuni studiosi esso avrebbe un'origine magnogreca legata ai misteri orfico-dionisiaci, successivamente innestati con il Cristianesimo, in particolare con il culto di San Paolo. Raffigurazioni delle danze orgiastiche sono presenti su alcuni vasi a vernice nera con figure rosse ritrovati a Soletto, Valesio, Ruvo, Rudiae.

Le splendide ceramiche raffigurano spesso il timpano (τύμπανον), il tamburello suonato indifferentemente da uomini, donne, menadi, satiri ritmicamente danzanti. Secondo la tradizione popolare, il ragno pizzicava soprattutto le donne mentre lavoravano in campagna e, a causa del suo morso, cadevano in uno stato di prostrazione, apatia, noia. Le persone affette da tale malattia erano chiamate “tarantate” e l'unica medicina in grado di guarirle era il suono, il canto e il ballo della pizzica. La donna si recava anche al pozzo della Cappella di San Paolo in Galatina per bere l'acqua miracolosa e ottenere la grazia, la guarigione (28-29 giugno).

Cerchiamo di capire perché il Tarantismo sia stato collegato alla Cappella di San Paolo⁹ in Galatina



Particolare della Chiesa di
Santo Stefano in Soletto

⁸Il centro d'irradiazione del culto paolino fu l'isola di Malta in quanto si racconta che lì il Santo era stato morso da una vipera e si era salvato, gettandola nel fuoco, poi aveva fatto sgorgare una sorgente per dissetare i naufraghi che viaggiavano con lui e i maltesi presenti, che aveva battezzato con l'*aqua salutis*. Da questo passo derivano le tradizioni popolari legate alla protezione accordata da San Paolo contro il morso di animali velenosi: dalla cura popolare (affidata ai discendenti della Casa di San Paolo, i cosiddetti “sampaulari”), alla creazione di “aree di immunità” (come Galatina e Malta), dal morso di rettili velenosi in virtù della protezione accordata dal Santo, fino all'utilizzo della sua figura come elemento chiave del processo di integrazione cattolica di culti di derivazione pagana.

⁹La Cappella fu consacrata solo nel 1793 nel territorio in cui, in epoca antica, si trovava la sua dimora

piuttosto che ad altre chiese, dato che l'iconografia attesta il culto del Santo in diverse aree salentine in periodi molto precedenti. Ad esempio, nella Chiesa di Santa Maria di Vereto è stato ritrovato uno degli affreschi¹⁰ più antichi dell'iconografia paolina; anche sotto il menhir San Paolo a Giurdignano è presente una piccola edicola bizantina con un affresco del Santo; nella Chiesa di Santo Stefano di Soletto, nei pannelli riguardanti la passione di Stefano, compare Saulo che rimane inorridito nel sentirlo bestemmiare e, dopo aver lacerato la sua veste, lo bastona *con le mani*¹¹. Nella *Cripta della Favara* a Veglie è effigiata l'immagine di San Paolo con la spada e il Vangelo, risalente al XV sec. Un'altra raffigurazione monocroma, risalente al XVII sec., è presente nella cappella gentilizia del castello di Morciano di Leuca, e così via.

Il medico leccese Nicola Caputi nel suo libro¹² narra l'arrivo dell'Apostolo da Malta a Galatina, dove era stato accolto nella casa di un religioso: il Santo, per ringraziarlo dell'ospitalità ricevuta, gli aveva conferito il potere di risanare chi era stato morso da animali velenosi o facendo il segno della croce o dando da bere l'acqua del proprio pozzo. Fino al 1749 Galatina non aveva mai avuto nessun luogo di culto dedicato a San Paolo; stando a quanto scrisse De Martino, solo nel 1793 la "nuova" cappella di San Paolo, costruita accanto al vecchio pozzo dei tarantati, fu consacrata sotto il palazzo della famiglia Tondi. Da questo momento il culto verso l'Apostolo ebbe un luogo dove essere celebrato dando inizio al fenomeno del tarantismo.

Secondo S. Todesco, la scelta di Galatina, deriva probabilmente da una leggenda che la vorrebbe fondata da esuli provenienti dalla Galàtia, una regione interna dell'Asia minore, il cui nome è passato alla storia proprio per la lettera che San Paolo inviò ai suoi abitanti, i Galati appunto.

¹⁰È raffigurato San Paolo in una posa solenne con la spada attorno alla quale sono attorcigliati due serpenti; ai piedi del santo, poi, è raffigurato un piccolo bestiario *de venenis*: un serpente, uno scorpione e, poco più in alto, due serpenti intrecciati a caduceo. Non si sa nulla del committente, ma "*alcuni labili indizi potrebbero stabilire molto più di una semplice continuità della "devozione paolina" da parte di alcuni proprietari dell'edificio di culto*".

¹¹Negli Atti 7, 58 e 8, 1-3 si racconta che Saulo partecipò da spettatore all'uccisione di Stefano da parte degli Ebrei: coloro che lapidarono Stefano *deposero il loro mantello ai piedi di un giovane, chiamato Saulo (...)* Saulo era fra coloro che approvarono la sua uccisione (...)

¹²Caputi N., *De tarantulae anatome et morsu. Opusculum Historico-Mechanicum in quo nonnullae demonstrantur Insecti particulae ab aliis non adhuc inventae, R.S. Accademia Neap. Sodalitatis, ac pro eadem in Provincia. Dissertatio de usu Delphinii arvensis in Febrium intermittentium recidivis*, Typis Dominici Riverito, Lecce, 1741

Bibliografia e sitografia

- De Martino, E, *La terra del rimorso*, Il Saggiatore, 1996
- Ligori V.–Manni L.– Cazzato M., *Sulle tracce di San Paolo. Verità storiche e invenzioni tarantologiche*, Regione Puglia, CRSEC Galatina, 2001
- Lombardo Luigi - Sudano Giovanni (1997), *Il culto di San Paolo a Solarino. Storia, arte, tradizioni popolari*, Signorello, Catania.
- Montinaro B., *San Paolo dei serpenti*, Sellerio 1996
- Pitrè G. (1889), *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, 4 voll., Pedone Lauriel, Palermo.
- Todesco S., *Serpi, scorzoni, tarante. Mitologie di San Paolo da Malta al Salento (passando per la Sicilia)*, <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/serpi-scorzoni-tarante-mitologie-di-san-paolo-da-malta-al-salento-passando-per-la-sicilia/>
- Torsello S., *Uno straordinario affresco di San Paolo*, da "Paese nostro", n.73, ottobre 2009



Maria Rosaria Negro - Scorrano (Lecce) - Insegnante di Scuola Primaria, Animatrice Digitale dell'I.C. di Scorrano

TECNOLOGIE DIDATTICHE E APPRENDIMENTO

Tecnologie didattiche: come possono essere utili all'apprendimento scolastico

Prima che le nuove tecnologie invadessero le nostre aule, tutto era diverso, ve lo posso assicurare perché io c'ero, e la cosa più divertente che si poteva avere un tempo era una penna multicolore.

Che la tecnologia abbia invaso il mondo della scuola è sotto gli occhi di tutti, ma **le nuove tecnologie possono essere utili per l'apprendimento scolastico?**

Le nuove tecnologie didattiche da impiegare durante le lezioni possono rappresentare un "plus" notevole per gli allievi. Le possibilità sono molteplici, ma è bene non pensare che lo strumento tecnologico possa sostituire la persona. È importante ricordare che insegnare significa comunicare in ogni sua forma: verbale, non verbale, emotiva.

Le tecnologie didattiche a disposizione degli studenti

Il fatto che uno studente abbia dimestichezza con uno smartphone o con un tablet non vuol dire che dimostri di avere la piena conoscenza della tecnologia. Questa, infatti, offre opportunità ma, diventa potenziale fonte di pericolo se non utilizzata nel migliore dei modi. Per l'insegnante la tecnologia a disposizione rappresenta una responsabilità: siamo noi docenti che abbiamo il compito di guidare gli studenti con gli strumenti didattici tecnologici, facendo loro capire come usarli a proprio vantaggio. Il docente dovrà non solo tenere la lezione in aula, ma avrà anche l'importante compito di mostrare allo studente come cercare le informazioni. Non a caso si parla spesso di metodologia digitale, intesa come una modalità capace di fornire agli studenti gli strumenti necessari per avere una gestione corretta e organizzata delle informazioni che si trovano sul web.

Parola di maestra!



IL CONCETTO DI CULTURA COME ORGANIZZAZIONE DELLA DIVERSITÀ

Giuseppe Giovanni Orsi - Poggiardo (Lecce) - Docente di Lettere presso il Liceo Artistico di Poggiardo - Pedagogista

L'antropologo Hannerz descrive la cultura attraverso la metafora di un flusso: e questo, non per indicare l'assenza di ostacoli nella trasmissione o nel trasferimento degli elementi culturali, ma per sottolineare il lato paradossale di quel concetto. Infatti, come avviene per un fiume quando lo si guardi da lontano, la cultura appare qualcosa di permanente, di durevole, di identico, ma come il fiume essa è sempre in movimento e, benché se ne possa cogliere la struttura, in realtà *“essa è completamente dipendente da un processo continuo”* (Hannerz U., Cultural Complexity, Univ. Press NY 1992, pag. 4). Lungo tale processo – che è interminabile – ciascuna azione o modalità grazie a cui si traducono i pensieri, i sentimenti, i valori acquisiti e trasmessi (così come ciascuna produzione e ricerca di significato) rimanda e si fonda su una catena di antecedenti traduzioni in forme esteriori significative (externalizations) e di precedenti interpretazioni. Si tratta di catene simboliche che, proiettandosi all'indietro nel tempo, svolgono una funzione di legame e collegamento temporale grazie alla quale la storia di ogni essere umano ottiene profondità e, conseguentemente, permettono di immaginare una trasmissione di significati e modi culturali attuata in modo omogeneo, lineare e privo di ostacoli. E' tale lato paradossale della cultura a rafforzare la nostra credenza che essa sia qualcosa di discreto e delimitabile di cui i soggetti si fanno consapevolmente carico. Al contrario, il flusso culturale di interpretazioni e forme esteriori significative, penetra ovunque, senza che noi, se ne sia – spesso – consapevoli: *“non appena le persone si rendono accessibili ai sensi degli altri, attraverso la compresenza fisica o l'estensione fornita dai manufatti, essi si rendono interpretabili. Che questo fosse, o al contrario non fosse, nelle intenzioni di un soggetto, un qualche significato può essergli sempre attribuito. Contemporaneamente, però, alcune forme esteriori particolari sono a disposizione di chiunque attraverso il flusso culturale, mentre altre toccano soltanto un piccolo numero di soggetti”* (ibid.). Secondo l'antropologo svedese ciò probabilmente avviene, perché, il flusso culturale riguarda in prevalenza società stratificate non soltanto sulla base della divisione del lavoro e del censo, ma anche (o soprattutto) del sapere. Si comprende che si tratta di società (oramai non più delimitabili al mondo occidentale) dove lo stato, il sistema parlamentare costituiscono una dei quadri di riferimento per la vita sociale e la produzione e la ricerca di senso, e dove *“la cultura è almeno parzialmente un servizio, benché organizzata dal mercato, l'educazione formale attraverso la scolarizzazione è*

ampiamente diffusa se non universale, e dove l'alfabetizzazione e i media elettronici giocano una parte nel modellare e incanalare la cultura" (ivi, pag. 5). Il concetto di cultura proposto da Hannerz si articola su tre dimensioni, tra loro interrelate: la dimensione concettuale e valoriale, che include anche le differenti modalità di considerare e utilizzare le idee; la dimensione delle "esternalizzazione", attraverso cui idee e significati vengono resi manifesti e percepibili; la dimensione della distribuzione sociale, riguardante "i modi attraverso i quali l'inventario culturale collettivo di significati e di forme esteriori significative (...) è diffuso in una popolazione e nelle sue relazioni sociali" (ivi pag. 7). Più frequentemente studiate le prime due, attualmente la terza dimensione è, probabilmente, quella che, se indagata, ci fa meglio comprendere la complessità delle società contemporanee. Nelle società occidentali gli inventari di significati sono probabilmente più ampi (nel senso di essere condivisi da un maggior numero di persone), il modo di ordinarli più complesso, e più numerosi i differenti modi di trattarli (accettarli in maniera abitudinaria, analizzarli con spirito critico ecc.) così come vi sono molte più forme attraverso cui percepirli, che in altre società. La crescita della tecnologia accresce la complessità culturale: i media (la stampa, la radio, i telefoni, la TV) sono, oggi, determinanti nel rendere il flusso culturale meno dipendente dall'interazione faccia a faccia, e più flessibile ed elaborata la produzione di significati. Le nuove, diverse possibilità di esternare idee o di esprimere significati generano, a loro volta, esperienze e nuovi modi di pensare, favorendo l'ampliamento della prima dimensione, tanto più che alcune tecnologie – come la stampa, il computer, la registrazione su disco o nastro – permettono l'archiviazione di significati, e la mantengono nel tempo in particolari condizioni. È tuttavia la dimensione distributiva dei significati culturali e delle forme esteriori significative, che risulta di maggior interesse per antropologi, insegnanti ed educatori: e ciò, non solamente per comprendere la complessità contemporanea, ma soprattutto per intravedere la connessione costitutiva tra cultura ed educazione. Nel passato recente, la corrente antropologica di "cultura e personalità" aveva interpretato il processo di inculturazione essenzialmente come trasmissione culturale, che replicava nei soggetti più giovani le norme, i comportamenti, le credenze della cultura cui appartenevano, una generazione dopo l'altra. Si può dire che questa prospettiva implicava un concetto di cultura come "*significato organizzato socialmente, collettivo – l'idea della cultura come qualcosa di condiviso, nel senso di distribuito omogeneamente nella società" (ivi p. 11)* La dimensione collettiva e condivisa della cultura è una venerabile premessa disciplinare con cui gli antropologi contemporanei debbono comunque confrontarsi, per spiegare la relativa possibilità di comunicazione e di reciproca comprensione anche in una situazione di complessità, dove gli individui non soltanto hanno idee, talvolta ampiamente differenti, ma sono pure acutamente consapevoli del fatto che non tutti la pensano alla medesima maniera. Di più, nelle società stratificate non tutti i membri di una popolazione hanno accesso a tutti i significati, o ai modi di esternarli, di una cultura. Per questa ragione, Hannerz definisce la cultura come "organizzazione della società", e affronta da tela punto di vista la questione del rapporto tra cultura e struttura sociale. Il processo dell'apprendere viene così in primo, poiché se i genitori, i parenti, gli adulti ritengono di dover trasmettere ai bambini buona parte di quelle conoscenze che considerano necessarie per poter vivere come membro di un gruppo, sono molte le conoscenze (informazioni, norme, credenze, comportamenti, linguaggi)

apprese senza che gli “altri significativi” abbiano avuto l’intenzione di farlo, o si siano resi conto che lo stavano facendo. Il loro comportamento risulta comunque significativo all’osservatore (anche a quello infantile), nonostante l’assenza di consapevolezza o di intenzione da parte loro, e tale significatività viene colta, e interpretata, da chi si trova a fare osservazione. *Se il processo di inculturazione genera in ciascuno di noi la credenza che vogliamo agire così come agiamo rispetto a cose, persone, eventi e al modo in cui ci mettiamo in contatto con questi.* (Cfr. Wolcott H., *Trasmissione e acquisizione culturale*, Unicopli, Milano 1996) esso genera anche l’effetto di casualità e interminabilità dell’acquisizione culturale: nessuno di noi, ad esempio, può affermare che le cose da imparare siano delimitabili rispetto al sapere, o quantificabili di un numero finito di informazioni da apprendere. Né alcuno di noi può sottrarsi a tale apprendimento, sebbene – come avviene nelle società dove c’è disuguaglianza sociale, e addirittura segregazione *de facto* – molti membri restino esclusi da una pluralità di informazioni e dalle occasioni per discuterle. I bambini apprendono dagli “altri significativi” gli elementi culturali importanti, e nell’ambito in cui sono cresciuti, li condividono con gli altri, rendendo possibile quella che chiamiamo esistenza umana, la quale per definizione comporta l’essere in grado di intendere gli altri, e di intendersi con gli altri (il che non significa che ci si debba, o possa andare d’accordo). La cultura appresa diviene punto di riferimento cui rifarsi, quando si spiegano le proprie azioni, quando ci pone domande sul significato di quello che gli altri fanno o dicono. Per contro, ciò che altri dicono a noi, o di noi, o di se stessi, ci orienta in maniera più o meno diretta verso le funzioni o i ruoli che svolgono nella nostra vita e nella loro vita. Attraverso questa tipo di attività (che implica nominare, descrivere, interpretare, enunciare norme e così via) ciascuno dà il proprio contributo al flusso culturale, in questo modo costruendosi come individuo e come membro di un gruppo, di una popolazione, di una società: *“in un processo che è, al tempo stesso’ di accumulazione e di interazione, le persone indicano l’una all’altra chi sono e quali altri tipi di persone vi sono nel loro ambiente, qual è la condotta appropriata e quali siano gli obiettivi desiderabili nella vita, e come rapportarsi ad altri esseri umani e al mondo materiale”* (Hannerz, 1992, pag. 14). All’interno di un quadro di relazioni più o meno ampie, i soggetti possono pure divenire consapevoli (in misura maggiore o minore) della distribuzione delle conoscenze e dei significati. La dimensione distributiva non fa soltanto riferimento al fatto che ciascun individuo è differente da un altro, ma che tale differenza è percepita e manifestata in relazione agli elementi culturali significativi che producono distinzioni anche tra chi appartiene al medesimo gruppo o società. Le persone sono chiamate a *“confrontarsi con i significati di altre persone; cioè (a prendere atto) che esistono i significati, e le forme significative su cui altri individui, categorie, o gruppi presenti in un determinato ambiente avanzano una pretesa di priorità, ma a cui si è tuttavia chiamati a dare una risposta”* (ibid.), la quale può essere di accettazione, di rifiuto, di messa in discussione e così via. In questa prospettiva, la cultura è anche *diversamente* distribuita, poiché il sapere, le conoscenze che, nell’età dell’informazione, crescono esponenzialmente, sono appunto distribuite in maniera diseguale, così che i repertori culturali delle persone possono variare considerevolmente, sia nei contenuti, sia nella

misura in cui incidono sul resto, o su una parte della popolazione. In una stratificata, non tutti condividono le medesime informazioni o risorse intellettuali e sociali, ogni gruppo non può disporne allo stesso modo, o averne accesso, anche quando è nel suo diritto, senza incontrare ostacoli. La disuguaglianza distributiva dei significati e delle forme esteriori significative riflette le difficoltà che il processo di scolarizzazione incontra verso la realizzazione del potenziale umano di ciascuno; ma riflette anche un assetto sociale in cui gruppi sono sistematicamente coinvolti nella crescita culturale, mentre altri ne sono allontanati, o se ne allontanano, ed altri ancora restano marginali, proprio – sebbene non sempre – per effetto di una diseguale distribuzione culturale. Se è vero che, in una prospettiva interazionistica come quella di Hannerz, per partecipare al flusso culturale occorre un “lavoro” dei membri di un gruppo, grazie a cui si costruiscono come tali, mentre contemporaneamente, costruiscono cultura. Ciò significa che saperi, valori, norme, credenze non da sempre lì, da sempre pronti ad agire attraverso i soggetti, pronti a renderli (nella logica della “replica dell’uniformità” culturale) tutti uguali, indistinguibili, perfino anonimi. Al contrario il punto di vista della *distribuzione della cultura* richiede che i soggetti si vedano attori sociali e culturali, si vedano come qualcosa che *accede* la metafora di “meri archivi culturali”. Ne consegue che l’immagine della cultura risulta “*liquida, emergente, aperta*, costantemente inventata o conservata, rammemorata o dimenticata, intenzionalmente trasmessa o occasionalmente acquisita, oggetto di riflessione o di discussione, di sperimentazione o di cambiamento. Né vanno diversamente le cose per quanto riguarda i modi di fare, che non solamente sono differenti all’interno di una popolazione, ma sono anch’essi distribuiti in maniera più o meno diseguale, così che, “*parliamo di senso comune e di coscientizzazione, di esperti e di dilettanti, di rituale, di messa in scena, e di critica, di mode e di modi di fare*” (ivi pag. 17).

Prof. Giuseppe Giovanni Orsi

“Per una teoria generale della formazione su base locale” Pensa Multimedia - Lecce



NUOVO PARADIGMA EDUCATIVO: PROBLEMA COME PROGETTO

Concetta Strafella - Galatina (Lecce) - Pedagogista,
Insegnante scuola primaria, Trainer, Mental Coach, Autrice

Dal Nichilismo all'Autorealizzazione.

***Gli Atti dell'intervento alla Conferenza internazionale sulle Scienze
dell'Educazione: NUOVI PARADIGMI DELL'EDUCAZIONE***

Università Titu Maiorescu - Bucarest

In questo complesso momento storico, nasce l'esigenza di utilizzare un Nuovo Paradigma per l'Educazione: dobbiamo progettare interventi educativi, partendo dalla sfida di guardare ai problemi come progetti "possibili". Bisogna portare alla conoscenza di sé stessi i ragazzi, per poterli educare, ex-ducere, ciò che loro si sono portati in questa vita come dono. Maieuticamente, dobbiamo ispirarli a scoprire e portare alla luce il loro dono. Se si parla di ex-ducere, portare fuori alla luce, vuol dire che esiste già qualcosa dentro ogni persona, compito di chi educa, di chi guida è sicuramente mostrare la via per farlo. La problematicità di questo momento storico diventa un'occasione di rinascita. I primi educatori responsabili dei ragazzi sono i genitori, per questo ho scritto un libro rivolto proprio a loro, il cui titolo è: Manuale per Genitori Efficaci. La mia Teoria parte dall'idea che noi siamo anime per cui la vita diventa una scuola per l'anima, che incarnandosi dimentica il suo dono e ciò che voleva apprendere, così le esperienze lo dovrebbero portare a ricordare. Il genitore attraverso la lettura del mio libro imparerà a conoscere l'utilizzo del proprio cervello e come funziona, tanto da diventare allievo e maestro insieme, migliorando sé stesso, diventerà un genitore efficace. Il Nuovo paradigma su cui fondare ogni atto educativo deve essere quello di guardare al problema come un progetto. Igor Sibaldi spiega l'etimologia dei due termini nel libro "101 desideri", pro-blema deriva dal greco: -blema lanciare e pro- avanti, successivamente i latini hanno tradotto con pro-getto. Ecco, la nostra mente diventa proattiva davanti a parole che danno l'idea della possibilità, mentre si chiude davanti a parole che portano carica emotiva di paura o dubbio. Ho spiegato questo ai miei piccoli alunni di 8 anni e lo hanno compreso, da oggi ogni volta che sentiranno la parola *problema*, penseranno che abbiano un nuovo *progetto* da realizzare.

L'ospite inquietante tra i giovani: il Nichilismo

Umberto Galimberti, famoso filosofo e psicologo dell'educazione, parla del nichilismo che c'è tra i giovani di oggi. La mia ricerca-azione mi ha portato a comprendere che il Problema è in realtà un grande Progetto, cioè la possibilità e la necessità di creare nuovi ponti, nuove realtà. In ogni epoca, quando si arriva ad un momento di cambiamento, si parla di un problema serio. In realtà accade che quando la mente umana non vede le soluzioni esistenti, o le soluzioni possibili utilizzando ciò che già conosce, vede un grande disastro, (ma come dice Steiner, un disastro in realtà "è una pioggia di stelle sull'umanità").

So che le nuove generazioni hanno già dentro di sé la risposta per risolvere questa crisi di cui stiamo parlando. I giovani sono diventati nichilisti perché la realtà esterna, fatta di adulti, li ha convinti, consciamente e inconsciamente, che questo periodo storico è un disastro. In realtà l'umanità vive in cicli e questo è uno dei tanti che finisce; significa quindi che è uno dei momenti con più possibilità. Tony Robbins parla di stagioni, metaforicamente stiamo uscendo da un lungo inverno, ma come accade nei cicli naturali, dopo l'inverno arriva la primavera. Inoltre, gli adulti spesso trattano i propri figli come un'estensione del proprio ego, dando loro tutto in una volta, perché vogliono apparire perfetti, bella macchina, bei vestiti, casa perfetta, e il figlio deve essere allineato con quella perfezione fatta di apparenza. In realtà, per scacciare questo ospite inquietante, il nichilismo, dobbiamo sviluppare il desiderio, attraverso la mancanza, l'aspettativa, l'imperfezione, affinché i ragazzi si sentano ispirati a creare qualcosa di nuovo e si guardino dentro, nel silenzio, che crea lo spazio per creare.

Il desiderio implica assenza perché desideriamo ciò che ancora non abbiamo. Bisogna allenare allo stupore e all'incanto. Questo è il potere dell'espansione, della crescita. Per crescere hai bisogno di uno spazio vuoto perché, quando quello che hai non basta più, diventa piccolo, come il guscio per il pulcino, allora si ha bisogno di uno spazio maggiore. E per vedere oltre, i giovani devono essere ispirati, non istruiti. Non devono imitarci, devono essere consapevoli di chi sono. Devono conoscere le potenzialità del loro cervello, che, come una macchina, devono imparare ad usare, e le potenzialità della loro anima.

Cosa possiamo fare per creare le basi per questa nuova Via dell'Educazione? Con la Disobbedienza.

Dobbiamo insegnare ai ragazzi la disobbedienza, cioè a non credere a ciò che ripetono gli adulti pessimisti.

Dobbiamo lasciare quel vuoto che vediamo davanti a noi, come spazio necessario, affinché ciò che esiste già nel campo delle infinite possibilità venga alla luce attraverso le menti dei giovani. Bisogna essere folli come diceva Steve Jobs. Lui ha abbandonato gli studi, disobbedendo al volere dei suoi genitori, perché aveva capito che non si appassionava, aveva ascoltato le sue sensazioni, come Anima. Da quella decisione, poi, frequentò un corso di calligrafia, che la sorgente, il campo delle infinite possibilità, sapeva già che sarebbe stato necessario per ispirarlo a creare tutti i font che usiamo oggi per scrivere al computer.

Dobbiamo pensare diversamente. Perché l'uomo può portare alla luce altri esseri viventi, ma anche nuove idee. COME? Attraverso la loro mente, con i pensieri che elaborano e

che portano fuori con le parole, «e il verbo (la parola) si fece carne». Perché *diamo vita* a esseri viventi, ma anche a idee che diventano realtà. Pensate all'aereo, al parco di W. Disney, erano tutte idee, prima che realtà.

Sei Folle: in italiano si dice anche «Sei fuori di testa». Pensare fuori dagli schemi mentali, fare cose fuori dalle regole della società, questo ci identifica come folli, ma solo così si creano cose nuove. Einstein diceva, se fai quello che hai sempre fatto, otterrai ciò sempre gli stessi risultati.

Da dove viene la follia, dunque? Dall'immaginazione

Se sei così stolto da immaginarlo, significa che solo tu puoi renderlo reale. Vuol dire che quell'idea ti ha scelto.

Devi credere: credere per vedere. Non vedere per credere.

Come in una ghianda ci sono infinite ghiande, perché potrebbe diventare un albero che genera tante ghiande e tanti altri alberi, così abbiamo dentro di noi tante identità possibili, ego, che per far sì che la nostra Anima si evolva anche spiritualmente, devono esprimersi. Ogni nuovo ego creerà una nuova realtà. L'ego è un'espressione parziale dell'Anima.

Cosa serve per diventare folli? Cor-aggio.

Ci vuole Cor-aggio, cioè, agire con il cuore, per lasciare il certo e andare verso l'incerto. Ecco perché i giovani non possono chiedere aiuto agli adulti che non usano più il cuore, e che usano solo la ragione che li mantiene certi, sicuri, protetti, perché ormai annientati dalle loro paure e convinzioni limitanti.

Io da anni che lavoro su me stessa, cercando di scoprire la mia Missione. Una volta identificata mi sono posta sempre delle domande.

Come posso compiere la mia Missione? Come posso sostenere i giovani in questa fase di transizione, in questo salto quantico? C'è bisogno che i giovani "conoscano sé stessi". Socrate rimane uno dei pensatori sempre attuale. Educare significa appunto ex-ducere. Quindi vuol dire che abbiamo già qualcosa dentro. Sono un pedagogista e i miei studi sulle nuove scoperte nel campo delle neuroscienze e della fisica quantistica mi hanno permesso di creare una NUOVA STRATEGIA EDUCATIVA. Ho insegnato a tutti i livelli scolastici oltre ad essere un Mental Coach. Parto dall'idea che l'autostima nasce dalla consapevolezza di sé stessi, cioè, imparando a conoscere come funzioniamo e a capire come migliorarci quando vogliamo evolvere. Il cervello è un dono sconosciuto, spesso lo paragono ad un elettrodomestico di cui non abbiamo il libretto di istruzioni, così lo fornisco io. La mia capacità è quella di spiegare in modo semplice quelle informazioni che permettono alle nuove Anime di acquisire consapevolezza di sé senza lasciarsi influenzare dal pessimismo o dalle convinzioni limitanti degli adulti che le circondano. Per questo motivo ho pubblicato un libro rivolto ai genitori, perché possono sostenere i bambini fin dalla tenera età.

Il nostro cervello non è stato progettato per condurci automaticamente alla felicità o per esprimere automaticamente i nostri doni. Crescendo siamo condizionati da ciò che ci dicono gli adulti e a volte dimentichiamo ciò che possiamo realizzare. La parte cosciente viene spesso sostituita da tutto ciò che gli adulti ci insegnano.

Come far partire il cambiamento? Con l'I-spirazione

Vi ho detto che si parte con il cor-aggio, cioè, agendo con il cuore. La forza motrice del

cuore è il Desiderio ardente che è lo strumento che l'Anima utilizza per condurci verso l'autorealizzazione. Secondo la mia Visione siamo Vele e siamo spinti dal Vento che proviene dallo Spirito, la Forza Vitale dell'Anima. Lo Spirito si contatta nei momenti di Ispirazione, quando appunto riusciamo a sospingerci oltre ciò che già conosciamo. Quindi i-spirare significa, per me, toccare lo Spirito dell'altro, spingendolo verso lo Spirito Universale.

Dal Nichilismo all'Autorealizzazione.

L'“anti-nichilismo” è proprio seguire il flusso della coscienza che non è altro che il modo in cui la mente superiore, lo Spirito Universale, cerca di insinuarsi velocemente nei pensieri ragionati dell'ego.

L'intuito è una delle capacità della mente “cosciente” che secondo me, è la chiave per entrare nella parte più profonda dell'Anima; è quindi una sorta di porta, un modo per entrare dentro di noi, salendo verso il campo delle infinite possibilità e prendendo “coraggiosamente” ciò che non siamo ancora, ma ciò che possiamo essere.

Il nichilismo tra i giovani è l'*ospite* che il realismo rassegnato degli adulti ha invitato.

I giovani hanno dentro di sé la chiave del loro futuro, io li sostengo a vederla. Noi possiamo portarli ad Autorealizzarsi.



Alessandro Ghisalberti - Milano - già Professore ordinario di Filosofia teoretica e di Storia della filosofia medioevale all'Università Cattolica di Milano.

Istanze epistemologiche della teologia in Tommaso d'Aquino (a 750 anni dalla morte di San Tommaso, 1274-2024)

La ricerca di un livello epistemologico molto elevato è presente nella vasta produzione di Tommaso d'Aquino fondamentalmente in relazione a due aspetti della discussione: anzitutto, Tommaso si domanda se sia lecito investigare in ordine ai contenuti dottrinali che formano l'oggetto della rivelazione divina; in secondo luogo, se la rielaborazione della dottrina rivelata operata dai teologi si possa qualificare come "scienza", ossia se sia in grado di produrre conclusioni dotate di intrinseca evidenza. Seguiremo questi temi in alcuni capitoli della *Somma contro i gentili*, opera composta, secondo una datazione che ci pare equilibrata, tra il 1259 e il 1264. Naturalmente, cercheremo i riscontri con altri scritti di Tommaso, quando il richiamo risulterà utile per rafforzare la comprensione degli assunti che emergeranno.

In generale, l'epistemologia di Tommaso è caratterizzata dalla "confutazione", da quel *contra* apologetico che compare nel titolo corrente della *Somma contro i Gentili*, che nel titolo originale dell'opera era *contra errores infidelium*, ossia in riferimento a una linea di confutazione nel senso più dialettico del termine: mostrare l'inconcludenza o la non rigorosità argomentativa di tesi che risultino in contrasto con puntuali articoli del dogma cattolico.

Le indicazioni ora richiamate vengono meglio comprese se si esplicita un'ulteriore premessa che Tommaso accoglie: se uno non riconosce in alcun modo il carattere veritativo della rivelazione, non si può convincerlo, nemmeno con la dialettica più stringente della logica aristotelica, della validità dei principi (gli *articuli fidei*), da cui muove il tragitto epistemologico della teologia. Accade invece talora che il negatore in questione costruisca un percorso argomentativo in cui conclude a proposizioni da lui considerate vere, "scientifiche", ma che risultano essere in contrasto con quanto viene enunciato nella rivelazione. È su questa possibilità che si innesta la conclusione di Tommaso: al teologo, chiamato *magister in sacra doctrina*, compete l'impegno di confutare queste conclusioni, entrando nel merito della correttezza formale dell'argomentazione dell'avversario; il teologo infatti sa che le «argomentazioni che si

adducono contro la fede non sono dimostrazioni, bensì argomenti confutabili».

Ritengo che si debba escludere l'interpretazione avanzata da alcuni critici, secondo la quale la posizione di Tommaso porterebbe ad un circolo vizioso, di questo tipo: il teologo sa dalla rivelazione, da lui accolta per fede, che gli argomenti di ragione contrari alla rivelazione sono falsi; pertanto, non è rispettata la pariteticità della ragione, non si riconosce il suo essere via alla verità esattamente come lo è la fede. Il teologo resterebbe all'interno della propria convinzione di partenza: la fede dichiara di possedere la verità che non ammette errore; se la ragione la contraddice, ipso facto questa viene considerata in errore: in questo modo, le due vie alla verità non sarebbero equamente valutate, perché è sempre la fede a decretare che la ragione sbaglia, e non è ammesso il contrario. Tommaso non cade affatto in un tale circolo, dal momento che egli non ritiene sufficiente affermare che gli argomenti contrari alla rivelazione sono falsi; piuttosto egli sostiene che, quando accade che degli argomenti razionali concludano in modo contrario alla rivelazione, alla ragione è data la possibilità di individuare la mancanza di rigore formale intrinseco al procedimento argomentativo messo in atto.

Nel Prologo della Somma contro i Gentili Tommaso lega il disegno positivo della manifestazione della verità con il disegno negativo della confutazione degli errori.

L'elaborazione tommasiana della dottrina sacra ha già accolto al suo interno la filosofia aristotelica, che prima le era estranea, esteriore; ora non resta che una utilizzazione della ragione all'interno della teologia, per opporsi agli errori. Tommaso, con estrema sincerità intellettuale, riconosce di non sapere confutare tutti gli errori, sia per mancanza di conoscenza precisa delle fonti dei non credenti, sia perché i Maomettani non accettano l'autorità della Scrittura e gli Ebrei ne accettano solo parte (Antico testamento). Perciò si limita a mostrare gli errori, ricorrendo alla ragione naturale. Al riguardo Tommaso si fonda principalmente sulla convinzione della unicità della verità; la molteplicità di verità è solo una molteplicità di enunciati, offerti attraverso due fonti di conoscenza: la ragione, che gode della certezza e dell'evidenza sensibile e intellettuale, e la fede, che si fonda sull'autorità del Dio rivelante. Il sapiente deve adoperarsi perché vengano risolte le ragioni dell'avversario, cioè di colui che ritiene false le verità rivelate, dal momento che la ragione naturale non può essere contraria alle verità di fede (cfr. Somma contro i Gentili, I, 7).

L'uomo si trova di fronte due modi o gruppi di verità riguardanti Dio, ed entrambi sono oggetto di rivelazione. Il primo modo comprende verità che possono essere raggiunte anche dall'indagine filosofica, con ragioni dimostrative (riguardano l'esistenza di Dio, i suoi attributi e l'immortalità dell'anima umana); il secondo comprende verità che superano totalmente il potere della ragione, sono accolte dalla rivelazione, e in loro favore la ragione può solamente addurre delle argomentazioni probabili. Tommaso precisa che la prima categoria di verità configura l'ambito dei «*praeambula fidei*», di verità che fungono da preambolo alla fede, ossia di verità relative alle determinazioni essenziali circa l'esistenza e la natura di Dio, cui la ragione umana può pervenire autonomamente, e che sono premessa indispensabile ("preambolo") per l'accoglienza attraverso la fede della rivelazione; la situazione storica dell'uomo ha comportato però l'utilità che anche i preamboli fossero rivelati.

Richiamando la riflessione sul duplice modo della verità, vediamo che le istanze da preservare in rapporto a questa divisione sono l'unicità della verità, insieme con l'originaria unità e semplicità di Dio; Tommaso ottempera a questa esigenza giustificando a posteriori l'esistenza di un terreno inaccessibile alla ragione, perché la conoscenza umana parte dalle cose sensibili, e quindi è ampiamente insufficiente a cogliere l'essenza del Dio trascendente, per cui sorge il bisogno di oltrepasamento della ragione naturale. Questo movimento dall'accessibile all'inaccessibile da solo non è in grado di avviare la costruzione della teologia come sacra dottrina, perciò la risorsa sarà il ricorso agli argomenti sulla convenienza della rivelazione, i quali sciolgono ogni impedimento a fare teologia. Il duplice modo della verità svolge un compito dialettico, volto a mediare l'impedimento ora citato; la mediazione sta nel fatto che parlare di terreno accessibile alla ragione, significa evocare un certo rapporto tra la verità totale della fede e l'ambito della ragione naturale, coincidente con la filosofia.

Per illustrare come si proceda nelle verità di fede inaccessibili alla ragione, nella *Somma contro mi Gentili* (I, 9) Tommaso indica una triplice via: la confutazione degli argomenti degli avversari, il ricorso ad argomenti probabili e l'uso di argomenti di autorità. Il singolare piano dell'opera apologetica di Tommaso può dirsi così definito: anche se i passaggi risultano complessi, è palese che in tutti e due i modi delle verità di fede, accessibile e inaccessibile, compaiono l'uso di ragioni probabili o similitudini, e il confronto con l'avversario. Il confronto racchiude il cuore della teologia così come viene intesa dall'Aquinate, nel suo stare in relazione con la filosofia, ossia con la ragione: nel caso dell'accessibile, il discorso teologico può dimostrativamente provare la falsità delle tesi contrarie, e così può convincere l'avversario; quando si sta sul terreno inaccessibile, non si danno argomentazioni rigorose di segno positivo, e perciò non si possono produrre argomenti convincenti, ma si potrà semplicemente mostrare che le tesi opposte dell'avversario non concludono rigorosamente. Ogni presunzione di attribuire capacità probatoria a tali argomenti potrebbe rischiare di indurre allo scredito delle verità di fede.

In conclusione, c'è la *ragione dimostrativa*, che costringe l'intelletto all'assenso, sulla base dell'evidenza delle argomentazioni sillogistiche, e tale ragione non si applica ordinariamente alle verità di fede, l'assenso alle quali è determinato dalla scelta della volontà (con l'atto di fede) e non dall'evidenza; c'è poi la *ragione persuasiva*, che non raggiunge l'evidenza della dimostrazione apodittica, bensì la certezza della persuasione; questa è ricavata dalle similitudini, ossia dai ragionamenti probabili, argomenti costruiti in contesti *simili*, o in moduli *affini* per materia al campo teologico, che perciò possono applicarsi ai contenuti della fede. Tommaso scrive che «La ragione persuasiva ricavata da alcune somiglianze e applicata a ciò che appartiene alla fede, non svuota il senso della fede, perché non fa apparire evidenti i suoi oggetti (dal momento che qui non ha luogo il processo di risoluzione nei principi primi che possono essere riconosciuti dall'intelletto), né – ulteriormente – svuota il merito della fede, perché non costringe l'intelletto al consenso, facendo sì che l'assenso rimanga volontario” (*Commento al De Trinitate di Boezio*, II, 1).



OSTREA EDULIS

Alba De Filippis - Ugento (LE) - Studiosa della storia, degli usi e costumi delle tradizioni salentine. Ideatrice e protagonista di importanti eventi culturali e sociali.

LE PISCINAE NEL SISTEMA ECONOMICO ROMANO

Se a partire dal V sec. a.C. la piscicoltura si configura essenzialmente come attività economica, in precedenza essa era stata praticata presso varie popolazioni con motivazioni legate essenzialmente alla sfera religiosa e alla mantica. Si trattava, infatti, di vivai sacri, ubicati in ambienti di lusso quali templi e palazzi e attivati quindi per fini non utilitaristici. Le più antiche testimonianze di essi sono costituite da un bassorilievo e da alcuni affreschi palaziali di Tebe risalenti al 1700 a.C. circa che rappresentano strutture artificiali per l'allevamento dei pesci.

Verosimilmente, all'inizio l'allevamento dei pesci si svolgeva in vasche d'acqua dolce alle quali, ben presto, si affiancarono le "*piscinae salsae*". Varrone, nel *De re rustica*, definisce la *piscina* come *Lago o bacino artificiale chiuso per allevarvi i pesci* e parla dell'esistenza dei due generi di *piscinae*: la *piscina dulcis* e la *piscina salsa* o *amara*

Non di rado il termine "*piscina*" veniva sostituito da *ἰχθυοτροφεία*. o anche da "*vivaria*" seguita dalla specifica del tipo dei pesci in essa racchiusi

In ambito romano ben presto la "*piscina salsa*" soppiantò la "*piscina dulcis*" per motivi legati sia all'affinamento del gusto che a trasformazioni economiche e sociali. Così, mentre gli allevamenti d'acqua dolce continuarono a fornire i loro prodotti alle classi meno agiate, il prodotto di acqua salata, considerato genere di lusso e come tale commercializzato, divenne privilegio e status symbol delle mense più ricche.

Molto chiaramente Columella, citando Varrone, ci spiega in quale (bassa) considerazione venissero tenute le *piscinae dulces* e il loro prodotto: *avere un allevamento di pesci d'acqua dolce è la stessa cosa che avere un allevamento di rane*.

Generatrice di un notevole surplus economico, una peschiera *salsa* attivata su una laguna costiera accresceva il valore immobiliare della proprietà sulla quale insisteva e, nel contempo, dava anche lustro all'allevatore che la possedeva. Tale tipo di vasca infatti era gravato da costi di gestione sopportabili solo da un ceto sociale

detentore di un potere economico quasi illimitato - “.....vuotano la borsa del padrone anziché riempirla.....” diceva Varrone - o da intraprendenti e ricchi personaggi del ceto equestre dediti al commercio o, ancora, da liberi arricchiti. Essi, soddisfacendo un mercato elitario ed esigente, creavano, inoltre, intorno a sé una fitta ragnatela di rapporti con le classi dell’antica aristocrazia che consentiva loro di tentare anche la scalata sociale.

Le piscine d’acqua salata, ubicate prevalentemente lungo le zone costiere del Tirreno, si arricchirono, in breve, anche di parchi per l’allevamento di molluschi eduli, soprattutto ostriche.

Ricercatissime perché considerate cibo socialmente distintivo, raffinato e afrodisiaco, con l’allevamento esse furono disponibili sulle nobili tavole in quantità notevoli (e con grandi profitti degli allevatori) anche in periodi dell’anno normalmente interdetti alla pesca a causa delle avverse condizioni meteomarine.

La consuetudine delle classi elevate di allestire banchetti sontuosi, ricchi di ogni prelibatezza anche ittica, ebbe il suo culmine nel periodo storicamente circoscrivibile tra il 31 a.C. e il 69 d.C. periodo di massima fioritura dell’impero, pertanto, è verosimile ritenere questo stesso periodo, come quello di massima diffusione delle peschiere marittime e degli alimenti da esse forniti tra i quali, certamente, le ostriche.

Queste figurano tra i cibi del sontuoso menù della *Coena Trimalchionis*; famoso è la descrizione che Giovenale fa dell’imperatore Domiziano, conoscitore impareggiabile della loro provenienza dalle sfumature del sapore il quale *al primo assaggio sapeva dirti se un'ostrica proveniva dalle scogliere del Circeo, da quelle del lago Lucrino o dai fondali di Rutúpia*

Ciò ad ulteriore conferma di quanto, nel periodo imperiale, il consumo di *Ostrea edulis* fosse esigente e diffuso nelle classi agiate e come, di conseguenza, l’allevamento dovesse produrne quantità notevoli.

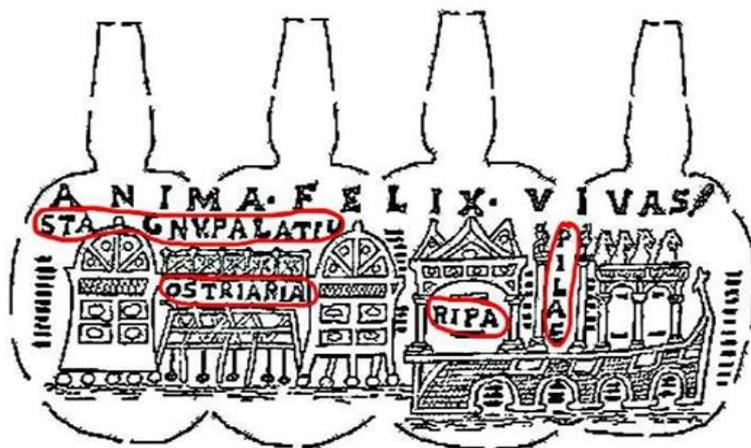
UNA TESTIMONIANZA ICONOGRAFICA: LA FIASCHETTA DI POPULONIA

La fiaschetta vitrea di Populonia, un vero e proprio souvenir, come risulta dalla scritta augurale ANIMA FELIX VIVAS “Che tu possa vivere felice” della parte superiore, è decorata con scene che ricostruiscono le antiche Baia e Puteoli nel Golfo di Napoli. Essa ben documenta le infrastrutture necessarie alla molluschicoltura offrendoci preziose informazioni iconografiche sugli impianti in parola. In particolare, un esame attento della decorazione permette di individuare i pali lignei a sostegno delle colture di ostriche e il relativo cordame di tenuta necessario a sostenere pergolari e cestelli secondo il metodo seguito fino a poco tempo fa negli allevamenti italiani.

In tale reperto si evidenzia, inoltre, la presenza di costruzioni aperte sul fondo in modo tale da permettere la circolazione e il ricambio dell’acqua indispensabile nell’allevamento dei molluschi e non dei pesci.

A dissipare ulteriori dubbi circa la destinazione dell’allevamento rappresentato concorre l’iscrizione “**OSTRIARIA**”.

FIASCHETTA VITREA DI POPULONIA (SOUVENIR PUTEOLANO)



ANIMA FELIX VIVAS - "Che tu possa vivere felice". Il ramoscello di palma corrisponde all'acclamazione.

STAGNU PALATIUM - Palazzo con uno stagno, probabile dimora di Alessandro Severo a Baia (Lacus Lucrinus?)

OSTRIARIA - Struttura di allevamento di ostriche, presente nel Lacus Lucrinus (Lucrino)

RIPA - Riferimento alla ripa (costa) Puteolana

PILAE - I pilastri monumentali che si ergevano sul porto di Puteoli, in cima una quadriga con quattro mezzi cavalli

SERGIO ORATA, IMPRENDITORE LUNGIMIRANTE

Uno degli impianti di molluschicoltura più conosciuti è quello del lago Lucrino, attualmente un modesto specchio di acqua salmastra. Proprio qui, intorno al 100 a.C. il nobile e lungimirante imprenditore Sergio Orata, preso in affitto il lago, appartenente all'erario, vi installò infrastrutture per l'allevamento differenziato di specie ittiche pregiate e per la molluschicoltura come riferisce Plinio: *Prima di tutti gli altri Sergio Orata ideò vivai di ostriche nel golfo Baiano, ... non per ghiottoneria ma per denaro, ricavando da questa sua particolare invenzione magna vectigalia, (grandi guadagni)*

E ai *magna vectigalia* rinvia anche il toponimo *Lucrinum* collegato alla radice *lucrum*. Piscicoltore attento rivolto ad un mercato gastronomico ricco e raffinato, Orata si vantava persino di nutrire con le ostriche dello stesso lago, le orate che risultavano particolarmente ricercate e dunque molto costose. Marziale riporta che *"Non tutte le orate meritano la lode e un alto prezzo ma solo quella che ha mangiato le ostriche del Lago di Lucrino"*. Orata fu certamente il primo e il più conosciuto, ma non l'unico imprenditore del suo tempo ad intraprendere l'avventura economica della molluschicoltura intensiva.

MODALITA' DI ALLEVAMENTO E LUOGHI DI PRODUZIONE

Lo studio attento della morfologia del fondale sul quale si intendeva impiantare l'allevamento e delle correnti che lo attraversavano era requisito indispensabile per la realizzazione di *vivaria* efficienti e produttivi come ci spiega Columella: *... è indispensabile prendere in considerazione la natura del luogo in cui si è stabilito di costruire i vivai. Infatti*

ciascun genere di pesci non può essere nutrito indistintamente da ogni tipo di litorale.
Una piscina per l'allevamento di ostriche necessitava di un fondale fangoso *adattissimo anche ai molluschi, ai murici, alle ostriche,...* rispetto quelli sabbiosi *in cui si verificano dei gorghi, meno adatti ai molluschi.*

In allevamenti con queste caratteristiche morfologiche, si attuava un sistema di riproduzione dei molluschi su tegole molto simile a quello attualmente in uso in Bretagna, nella regione del Medoc. Esso si esplicava in due fasi: un periodo iniziale di attecchimento e uno successivo di stabulazione.

Durante il periodo della riproduzione, le ostriche producono un grandissimo numero di uova che restano nella conchiglia fino allo stadio di larva; successivamente esse, fornite di un sottile guscio calcareo vengono espulse e iniziano a nuotare alla ricerca di un corpo sommerso al quale, per poter completare il loro ciclo, si fissano grazie alla secrezione di una sostanza cementatrice.

Nella prima fase, il novellame veniva depositato su un letto di tegole a strati opportunamente trattati con sabbia e calce al fine di favorirne l'attecchimento. Tale procedimento era reso con l'espressione "*proseminare ostreas in tegulis*" per cui i contemporanei di Sergio Orata, che continuava ad arricchirsi con le ostriche, affermavano che per tale attività Orata avrebbe seminato ostriche anche sul tetto.

Reperti relativi all'allevamento delle ostriche su tegola sono stati trovati anche nelle antiche città vesuviane: essi sono costituiti da valve di ostriche cementate a cocci di terracotta. Una volta fissatesi, le larve che incrostavano i substrati erano lasciate ad implementarsi per 8-10 mesi, poi si recuperavano le tegole e si estirpavano le piccole ostriche che venivano posizionate in contenitori o gabbie dove completavano il loro accrescimento e acquisivano la taglia standard idonea alla commercializzazione.

Non sempre però le ostriche, subito dopo la pesca, raggiungevano direttamente i mercati e le tavole; poteva anche accadere, infatti, che per stemperarne il sapore ritenuto troppo forte, esse venissero fatte "addolcire" in altre acque.

E' il caso delle ostriche di Brindisi le quali, prima della commercializzazione, trascorrevano un periodo di stabulazione nelle acque del Lucrino dove vene di acqua dolce ne "ammorbidivano" il sapore rendendole le più richieste sul mercato: secondo quanto riporta Plinio.

In Italia i luoghi di produzione di ostriche più noti in antichità erano Brindisi e Taranto. Gellio, nelle "*Noctes Acticae*", annovera le ostriche di Taranto tra i cibi eccellenti, Plinio, Orazio e altri citano i gustosi molluschi di Brindisi, ma in nessuno di questi luoghi sono state trovate evidenze archeologiche di peschiere per l'ostricoltura nondimeno, il fatto che ancora ad oggi, (soprattutto a Taranto) esistano numerosi e vasti allevamenti di mitili, conferma la naturale idoneità di questi luoghi per la pratica della molluschicoltura.

MODALITA' DI TRASPORTO E CONSERVAZIONE

Che il consumo delle ostriche avvenisse in luoghi anche lontani da quelli di allevamento e pesca è testimoniato anche da recuperi di conchiglie in tre siti della Gallia Transalpina studiati da C. Olive.

In essi è prevalente la presenza di valve di *Ostrea edulis*, l'ostrica piatta che, all'epoca del dominio romano in Gallia (I-III sec. d.C.), *Ostrea edulis*, "formava veri e propri banchi naturali di grandi dimensioni lungo certe coste".

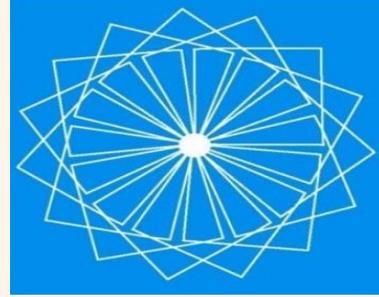
Pertanto, poiché Ginevra (Genua), Orbe Boséaz e Martigny erano ben lontane dal mare appare verosimile che i molluschi vi fossero trasportati dalla costa avendo anche cura che giungessero a destinazione vivi o ancora edibili.

Quasi certamente il periodo privilegiato per il commercio dei molluschi doveva essere l'inverno perché il freddo, inibendo lo sviluppo di batteri, ne garantiva una migliore e più lunga conservazione.

Il trasporto poteva avvenire secondo due modalità una delle quali prevedeva la deposizione delle ostriche, private della valva superiore, in anfore sigillate con la pece e piene di aceto, salamoia o di una marinata arricchita con spezie conservanti.

La seconda, invece, consisteva nell'accatastamento in ceste di vimini delle ostriche che mantenevano intero il loro guscio

Presumibilmente, durante il tragitto le ceste venivano periodicamente immerse in acqua fresca salata e non è escluso che, per evitare che i molluschi si aprissero, venissero loro legate le valve secondo un sistema in uso fino al secolo scorso tra i pescatori dell'alto Adriatico.



Passeggiando per... Tuglie



Chiesa della Santissima Annunziata:

architettura, cultura, arte e devozione.

Grazie a tutti!

La Redazione